

1. FRANCESCO ADORNO, TULLIO GREGORY, VALERIO VERRA, *Storia della filosofia con testi e letture critiche*, VIII edizione riveduta e ampliata, Bari, Laterza, 1979, voll. 3, pp. VIII-592; VIII-546; VIII-626.

È motivo di rallegramento e di speranza (ma, prima di tutto, di meraviglia) che, nonostante le attuali condizioni delle scuole medie superiori in Italia, un'opera come questa, molto seria e densa, non settaria, lontana da sbrigative semplificazioni e da facili lusinghe e vezzeamenti verso i lettori, abbia ottenuto tanto successo didattico, richiedendo in pochi anni (la prima edizione è del 1973) già sette edizioni prima di questa, veramente ampliata e aggiornata.

Il capitolo su Vico (pp. 367-387), stringato, esauriente, ordinato, è nel vol. II, dovuto a Tullio Gregory. Esso si raccomanda anche per l'oculutezza della breve scelta dei testi, per la chiarezza dei suggerimenti di « temi di ricerca » e per la selezionata informazione bibliografica.

[P. P.]

2. MARIO AGRIMI, *Horkheimer, lettore di Vico*, in « Itinerari », n. s. XVIII (1979), 1-2, pp. 13-59.

È il testo di una relazione tenuta al

Convegno « Intellettuali, società e Stato nella Repubblica di Weimar », svoltosi a Napoli nel 1979.

Ricerca con interessamento non esteriore « le ragioni dell'attenzione dedicata da M. Horkheimer al pensiero di Vico » (p. 13) Giustamente sottolinea un'influenza mannheimiana esplicita, che troppe volte è stata trascurata o dimenticata (pp. 19, 21, 23). L'indicazione ci sembra degna di segnalazione, specialmente se messa in relazione — come non manca di fare l'Agrimi — con altri suggerimenti (per es., di E. Bloch).

L'« atteggiamento di larga adesione e di aperta simpatia » di Horkheimer verso il filosofo napoletano (p. 34), oltre che documentato nei limiti del documentabile, è interpretato dall'Agrimi anche in termini generali, essenzialmente individuabili: « Un'acuta rivendicazione esistenziale percorsa da *nostalgie* religiose, un pessimismo increspato di echi schopenhaueriani, si sentono dietro le pagine del materialista Horkheimer, impegnato in primo luogo a misurarsi, passando per Mannheim, con Hegel e Marx » (p. 32). Ancor più in generale, per concludere: « Il pensiero di Horkheimer, provato dalle speranze rivoluzionarie e dalle delusioni degli anni Venti, al tramonto della democrazia di Weimar balenante dei segni minacciosi dell'incombente totalitarismo, si incontra con le pagine vichiane che gli mostrano come i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, in cui con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili, vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini; e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruire le malnate sottigliezze degli ingegni maliziosi, che gli avevano resi fieri più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Sia in Vico che in

* La notizia bibliografica segnata in questa rubrica non esclude che il medesimo scritto venga successivamente analizzato e discusso in altra parte del Bollettino. Come è indicato dalle sigle in calce, questi avvisi sono stati redatti da Andrea Battistini, Francesco Bruni, Giuseppe Cacciatori, Claudio Cesa, Gustavo Costa, Antonio Garzya, Riccardo Maisano, Pietro Piovani, Alessandro Savorelli, Nicola Siciliani de Cumis, Fulvio Tessitore, Alberto Varvaro, Paola Volpe.

Horkheimer aleggia una sorta di speranza 'regressiva', la 'nostalgia' del ritorno (impossibile) a un'umanità originaria: leale, generosa, giusta, eroica. E anche qui Vico soccorre avvertendo che la riflessione malizia è l'ultimo rimedio ch'adopera la provvidenza per preservare gli uomini: sicché poi per la ritornata primiera semplicità del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e così ritorni tra essi la pietà, la fede, la verità, che sono i naturali fondamenti della giustizia.

[P. P.]

3. MARIO AGRIMI, rec. a N. SICILIANI DE CUMIS, *Il Vico di Francesco Fiorentino* (Napoli, Guida, 1979), in «Itinerari», n. s. XVIII (1979), 1-2, pp. 233-37.

L'attenta recensione vuole mettere in evidenza perché un «capitolo fortemente istruttivo del vichismo del secondo Ottocento» sia quello del Fiorentino (p. 234), seguendo con partecipazione la ricostruzione dei Siciliani e accettandone le indicazioni riguardanti il significato del problematico, particolare «kantismo» fiorentiniano (p. 235).

4. GIOVANNI ARTIERI, *Napoli punto e basta?* Milano, Mondadori, 1980, pp. 742.

Gabellare per nuovo un libro che, per tre quarti, nuovo non è, è inelegante. Ci sorprende che in tale ineleganza sia caduto un pubblicista come l'Artieri, tanto sensibile ai ricordi della «delicatezza» dell'Ottocento. Questo grosso volume in parte ristampa, più o meno rielaborati e aggiornati, altri libri precedenti, come *Napoli nobilissima* (Milano, 1955) e *Il Vesuvio col pennacchio ovvero Funiculi funiculà* (Milano, 1957), apparsi nella collana longanesiana «Il Cammeo». Allorché un libro, con titolo nuovo, per buona parte ripubblichi e, per dir così, assorba altri libri, è inderogabile dovere bibliografico dell'autore (e dell'editore) darne, con evidenza, immediata, chiara, precisa avvertenza. La repubblica delle lettere e le convenzioni della bibliografia hanno le loro leggi.

Nelle parti nuove l'opera ha almeno due «capitoli» che, non soltanto per i frequenti accenni a studiosi di Vico, vanno segnalati in questa sede: un «ritratto» cordiale e arguto, aneddoticamente felice e fecondo, di Fausto Nicolini, tracciato «nel centenario della nascita» (p. 155), intitolato *Don Fausto o l'erudizione* (pp. 153-174); un caldo e colorito ricordo di Costantino del Franco, bibliofilo principe, che, finita la seconda guerra mondiale, quasi per celebrare simbolicamente la riconquistata libertà della cultura, guidato e stimolato da Benedetto Croce, si fa amorevole, trepido, perfetto editore, nel 1953, della canzone vichiana *Affetti di un disperato* in elegantissimi, preziosi 250 esemplari numerati (pp. 293-301).

[P. P.]

5. ROSARIO ASSUNTO, *Infinita contemplazione. Gusto e filosofia dell'Europa barocca*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, pp. 196.

Nei tre saggi che, pubblicati tra il 1969 e il 1975, sono qui riveduti e raccolti in volume, l'autore si occupa delle idee estetiche fra età barocca e primo Settecento, soprattutto delle idee estetiche barocche nel primo Settecento. Applicando un metodo sperimentato anche in altri suoi lavori, Assunto individua nell'estetica una mobile linea di confine, il cui tracciato e i cui spostamenti sono indagati per il loro interesse autonomo ma anche in quanto rivelano le radici speculative delle poetiche da un lato, e dall'altro si connettono alle concrete realizzazioni letterarie, musicali, artistiche.

All'analisi di alcuni scritti leibniziani ideati fra le capitali dell'Europa barocca e diretti a congiungere, lungo una linea non cartesiana, intellegibile e sensibile, spessore filosofico o almeno intellettuale ed espressione artistica (*Un filosofo nelle capitali d'Europa*), segue un saggio su *L'Universo come spettacolo e l'unità di finito e infinito*, dedicato alla tensione verso la realtà manifestata dallo spazio teatrale, dagli apparati delle feste, dalle scene: la vita è interpretata come teatro e spettacolo, di conseguenza la cornice che li contiene cerca un prolungamento verso l'esterno, verso il fuori, dove ugualmente vi è recitazione.

Nel terzo e ultimo lavoro, *Ambivalenze dell'estetica settecentesca*, si ripercorrono alcune fasi della polemica tra classicismo (e neoclassicismo) e barocco. Alla linea curva, all'architettura illusionistica, al gusto per gli infiniti riflessi ottenuti con la sapiente disposizione degli specchi, alla predilezione per la consapevole ricerca di una finzione con le apparenze della verità, che sbocca nella (con)fusione voluta di vero e di falso, in una parola al gusto barocco inteso, come si è detto, come frutto di un atteggiamento filosofico e come fonte di una gamma diversificata di espressioni letterarie e artistiche, il classicismo oppone la linea dritta, il ritorno ai modelli classici, il rifiuto dell'arte ingannevole e la congiunzione della bellezza con la verità.

All'interno di quest'ampia ricognizione nella cultura europea del tempo, sono di interesse direttamente vichiano le pp. 162-6: l'a., richiamato il rifiuto nei confronti del barocco letterario (del marinismo, se si preferisce) contenuto nell'*Autobiografia* di Vico, mostra come con ciò non si esaurisca il problema dei rapporti fra Vico e il gusto barocco, se è vero che la realizzazione grafica della nota illustrazione messa innanzi alla *Scienza Nuova* fu dal Vico affidata a Domenico Antonio Vaccaro, un artista partecipe del Barocco figurativo, autore fra l'altro del Chiostro delle Clarisse di Santa Chiara (Napoli). Il Vaccaro è lodato come *ingegnoso pittore* dal Vico e, a riesaminare il frontespizio da lui disegnato per la seconda (e poi per la terza) *Scienza Nuova*, non si può non intendere *ingegno* come collegato ad *agudeza*. La stessa *Spiegazione* con cui Vico indicò la giusta interpretazione della *dipintura* del Vaccaro è, a giudizio dell'a., paragonabile ad analoghi scritti di area decisamente barocca. Questo e altri episodi costituiscono « indicazioni sufficienti, credo, per motivare l'evidente solidarietà del Vico (...) all'idea estetica professata dal Vaccaro, e che questi metteva in opera nella sua vignetta allegorica » (pp. 165-6). In sostanza l'a. suggerisce una sorta di ambivalenza (che non è necessariamente contraddizione) fra il rigetto di un'esperienza letteraria e l'adesione a una scuola figurativa che oggi riconduciamo ambedue all'unità — da intendersi peraltro con le dovute articolazioni — della civiltà barocca.

[F. B.]

6. FRANCO BALDINI, *Il dizionario di una scienza non umana*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, pp. 7-9.

« Vico si distrae dal sistema nelle cui pieghe sa solo dormicchiare, attratto com'è da un'altra storia, dalla suggestione di un'altra parola. Ita ut, nisi saepe dormitaret, numquam bonus fuisset Homerus. In questa distrazione resta un sapere come indizio. Non causa ma trovata: indizio di un fare non indirizzabile dall'idea di fine. Un fare che nella sua radice è un accadere che concerne il soggetto, qualcosa in cui lui si trova attivo senza saperlo. A tutto ciò il sapere risponde come qualcosa che si dice a cose fatte. Paradossalmente secondo la formula vichiana: 'Da quanto si è finora dissertato, si può senz'altro concludere che il criterio e la regola del vero consiste nell'averlo fatto'.

Si tratta di un passo singolarmente prossimo a quello con cui la psicanalisi non cessa di debuttare, nella constatazione, appunto, che il simbolico è irriducibile al simbolicamente immaginario. Sintomo del simbolicamente immaginario è la credenza nell'onnipotenza dei pensieri cui presta omaggio tutto quel che concerne la grammatica, la morale, l'economia, la politica » (p. 7).

7. RENATO BARILI, *Retorica*, Milano, Isedi, 1979, cap. V, § 4: « Vico: il 'particolare' retorico e l' 'universale' logico », pp. 103-105.

Riproponendo le tesi affacciate nel precedente *Poetica e retorica* (Milano, Mursia, 1969), il Barilli dedica un paragrafo alla retorica vichiana, per dimostrare come la rivalutazione di quest'arte sermocinale si attui nella *Scienza nuova* al caro prezzo di un suo scaglionamento cronologico rispetto alla logica. Mentre cioè in Cicerone retorica e logica avevano la stessa dignità, strumenti paritetici di un sapere organico e complessivo, in Vico l'arte della persuasione scinde la propria esistenza dai processi razionali propri della matematica e della geometria, dislocandosi, quasi fosse una sorta di *gnoseologia inferior*, all'altezza delle prime due età del senso e della fantasia, premessa provvisoria e temporanea in attesa che, con l'età del-

la ragione spiegata, il linguaggio della logica possa prenderne il posto e le funzioni. Nello schema del Barilli la salvaguardia vichiana della retorica, difesa dagli attacchi cartesiani, si realizzerebbe dunque a costo di una gerarchia di valori che le assegna il grado subalterno, perché incompleto e temporaneo.

Tuttavia al Barilli si potrebbe sempre obiettare che lo scaglionamento diacronico di retorica e logica risulta in Vico un'operazione soltanto tattica, che dietro l'apparente superiorità e maturità della seconda cela una strategia di fondo che gratifica la prima del ruolo ermeneutico di comprensione della nascita della società e delle scienze umane. Per chi, come Vico, ritiene che « natura di cose altro non è che nascimento di esse », poco importa se la logica arrivi da ultimo a sostituirsi alla retorica.

[A. B.]

8. CARLO BASSI, *Un soggetto improbabile*, in « *Spirali-Giornale internazionale di cultura* », II (1979), n. 7, p. 17.

« L'opera di G. Vico offre il pretesto per un'articolazione differente della materia del diritto. Un'articolazione che non rispetta i canoni della dottrina poiché coglie la portata mitologica delle costruzioni giuridiche. In tale contesto, questa va intesa come vicenda mitica ».

sufficienti, credo, per motivare l'evidente solidarietà del Vico (...) all'idea estetica professata dal Vaccaro, e che questi metteva in opera nella sua vignetta allegorica » (pp. 165-6). In sostanza l'a. suggerisce una sorta di ambivalenza (che non è necessariamente contraddizione) fra il rigetto di un'esperienza letteraria e l'adesione a una scuola figurativa che oggi riconduciamo ambedue all'unità — da intendersi peraltro con le dovute articolazioni — della civiltà barocca.

[F. B.]

10. ANDREA BATTISTINI, *Due congressi internazionali su Vico*, ne « *Il Veltro-Rivista della civiltà italiana* », XXII (1978), n. 5-6, pp. 521-525.

Con buona volontà cerca di individuare gli aspetti unitari dei lavori — molto eterogenei — dedicati a Vico dal Congresso di New York del gennaio 1976 e dal Congresso di Venezia dell'agosto 1979.

[P. P.]

11. ANDREA BATTISTINI, *Vico e la logica della scoperta scientifica*, in « *Spirali-Giornale internazionale di cultura* », II (1979), n. 7, p. 12.

« Finché della scienza si aveva una visione di ascendenza positivista, consistente nell'immagine di una ricerca rigorosamente razionale, del tutto aliena da intrusioni estranee alla ferrea logica, Vico venne considerato il fondatore dell'estetica, il teorico della conoscenza artistica, il filosofo della storia, senza neppure sospettare che i suoi appelli alla fantasia, all'immaginazione, al senso comune potessero non già contrapporsi ma perfino applicarsi alla dinamica della ricerca scientifica. Oggi, però — dopo che Kuhn, con il concetto di paradigma, ha fatto luce non solo sulla logica della »

sermoneare si attui nella *Scienza nuova* al caro prezzo di un suo scaglionamento cronologico rispetto alla logica. Mentre cioè in Cicerone retorica e logica avevano la stessa dignità, strumenti paritetici di un sapere organico e complessivo, in Vico l'arte della persuasione scinde la propria esistenza dai processi razionali propri della matematica e della geometria, dislocandosi, quasi fosse una sorta di *gnoseologia inferior*, all'altezza delle prime due età del senso e della fantasia, premessa provvisoria e temporanea in attesa che, con l'età del-

aggiornata al marzo 1979 e arricchita di un'Appendice (pp. 237-242).

I riferimenti a Vico e agli studi su Vico sono — come è noto — assai numerosi; anche per questo verso, l'accuratissima *Bibliografia* è molto utile.

13. *Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca*, con Introduzione e note illustrative di ETTORE GUERRIERO, Presentazione di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Galatina, Congedo Editore, 1979, pp. 319.

Nel *Carteggio* non mancano accenni che, direttamente o indirettamente, riguardano Vico. Se non sbagliamo, sono alle pp. 20, 22, 101, 102, 107, 188.

In una lettera del 27 luglio 1902, Torraca, ringraziando Croce dell'omaggio dell'*Estetica*, gli scrive: «Vi riassumo le mie impressioni: è un libro rivoluzionario, ed è una nuova *Scienza Nuova*» (p. 107). Pochi anni prima, nel 1896, Torraca aveva scritto sull'*Opinione* frasi lusinghiere rivolte al Croce, rimproverandolo, tuttavia, di venerare il Vico, ma di tenere in non cale lo Spencer. Si era spinto ad affermare: «Il Vico divinava le verità; lo Spencer alle verità arriva dopo lungo studio; personificano e, quasi non dissimulano, simboleggiano piuttosto che due epoche, due modi di intendere e di trattare la scienza, modi entrambi degni di rispetto; ma il secondo praticamente più sicuro e più efficace del primo» (pp. 20-21). Nel ringraziare dei numeri dell'*Opinione*, ricevuti attraverso Giustino Fortunato, il 25 giugno 1896 il Croce gli aveva risposto ringraziando e confutando alcuni giudizi. Sullo Spencer aveva tagliato corto: «Non sono d'accordo con voi sul valore dello Spencer» (p. 64). Quanto al parallelo col Vico (un luogo comune di certa cultura positivista), nemmeno una parola: silenzio più eloquente d'una replica.

[P. P.]

14. RENATO CASTELLI, *La cultura delle storie*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, p. 11.

«A dir poco sorprendente è la prosimità fra la linguistica vichiana e quella di Freud e Lacan. Tra metafora e

metonimia, l'incapacità di parlare, l'insufficienza della lingua e l'ignoranza della lingua costituiscono il nodo dell'afasia da cui sorge la poesia. In Vico l'afasia è l'infanzia dell'a-lingua e la poesia il punto di eclissi di ogni storia».

15. GAETANO CATALANO, *Attualità di Giovan Battista Vico*, in «Archivio storico siciliano», s. IV, vol. III (1977), pp. 225-234.

Ribadisce con energia che Vico va giudicato filologo e giurista, non meno che filosofo (p. 232).

In particolare, «l'affermazione secondo cui il mondo del diritto resta sostanzialmente estraneo agli interessi effettivi del Vico appare insostenibile»: potrebbe reggersi soltanto ove si ritenesse il diritto una mera tecnica interpretativa (p. 221). Sulla traccia di importanti, sempre valide indicazioni di Riccardo Orestano, il Catalano sottolinea quanto grande sia il debito che lo «storicismo del Vico ha nei confronti dei giureconsulti del sec. XVI, citatissimi nel *De Uno* e nel *De Constantia*, giureconsulti che dalle analisi e dallo studio della lingua degli antichi giuristi erano passati alla critica filologica delle fonti giuridiche e da quella ad investigazioni storiografiche estese anche all'età di mezzo» (p. 232).

[P. P.]

16. ALBERTO CAVICCHIOLO, *Poeti e criatori*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, p. 18.

«La filologia vichiana s'incarica di dimostrare che nessuna lingua è morta, che nessun patrimonio linguistico è economizzabile. La civiltà si struttura e si arresta nel linguaggio in un confronto con un dispendio illimitato. La molteplicità e l'indecidibile sono evocati dai percorsi di un'etimologia bizzarra che si attiene non tanto al rigore scientifico rivolto all'uniformità e all'omogeneità quanto a un rigore attento all'eterogeneità». (...) «Certo il metodo vichiano è un boccone indigesto per la tradizione immobilistica della filosofia».

17. MARIA LUISA CICALÈSE, *Note per un profilo di Pasquale Villari*, Istituto

Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 1979, pp. 250.

Il titolo del libro fa bene ad avvertire, con candida opportuna modestia, che non si tratta di un compiuto profilo, bensì di lunghe «note per» un profilo da scrivere. La Cicalese informa, registra, prende atto, si accosta; non s'impegna mai in una vera ricostruzione critica, non affronta la figura e l'opera del Villari per tentare di penetrarne l'unità. Anche per i rapporti col pensiero di Vico, osservati con frequenza e nelle varie posizioni, non si sforza di intendere quale sia, nella sostanza, il *vichismo* del vichiano Villari. In compenso, non mancano, qua e là, giudiziose osservazioni analitiche: per esempio, su Villari e il Vico di Cattaneo, a pp. 79-85.

[P. P.]

18. DARIO CORNO, voce *Fiaba*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1979, vol. VI pp. 116-133.

L'autore considera i principali punti di vista in base ai quali può essere trattata la «fiaba»: sia per quanto concerne la sua controversa collocazione tra i generi letterari, sia per il suo esser posta ora tra le espressioni della «cultura popolare», ora di quella «ufficiale», sia, infine, per i modi di trasmissione (linguistici, verbali, simbolici) dei suoi contenuti.

Prima di entrare nel vivo di un'analisi che si articola, da un lato, nella classificazione tipologica della fiaba e, dall'altro, nella discussione contemporanea sulla «morfologia della fiaba» divaricantesi tra diverse impostazioni metodologiche (strutturale, formalistica, simbolistica), si sofferma sulle origini del moderno interesse per i prodotti «fiabeschi», nel loro rapporto con un concetto di «cultura» come mondo di espressioni popolari-collettive, accanto a quelle di tipo illustre.

Così, mentre al Bacone del *De sapientia veterum* il «significato allegorico» della fiaba apparirebbe come «reliquo culturale» di antichisti, per il Vico della *Scienza Nuova* tale significato assumerebbe il carattere di narrazione vera e propria. «Vale a dire che presso i popoli primitivi esse hanno assunto una funzione sociale specifica e quindi storicamente accertabile.

Quest'ultima posizione che risale a Vico... consente di riconoscere nei prodotti folclorici oggetti specifici di indagine dotati di autonome leggi di funzionamento e di evoluzione» (p. 117).

[P. V.]

19. FRANCO CRISPINI, *Analisi e storia delle idee. Scienza ideologica e scienza della vita in Pasquale Borrelli*, in *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di U. Caldora*, Cosenza, Lerici, 1979, pp. 111-150.

L'a. studia la *idéologie* di P. Borrelli (1782-1849) in una indagine che non trascura la presenza di Vico nella fondazione ideologica delle scienze dell'uomo nella loro globalità tra Sette e Ottocento meridionale. Tuttavia a questa presenza il Crispini è portato ad assegnare scarsa rilevanza in quello che ritiene il tentativo dell'ideologia di sganciarsi dal «peso di una lunga tradizione poco familiarizzata» con le scienze fisico-naturali e le argomentazioni delle scienze della vita. Il vichismo, a giudizio del Crispini, perpetuò, attraverso i fraintendimenti che subì, il razionalismo metafisico della cultura meridionale. E il naturalismo cinquecentesco e lo sperimentalismo seicentesco trasfusi anche in Vico e nel vichismo?

[F. T.]

20. SERGIO DALLA VAL, *Maschere nella commedia del diritto*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, p. 16.

«In Vico spetta al diritto pubblico, alla giustizia retrice 'attribuire le successioni rispetto ai diritti del sangue'. Ogni comunità si fonda, più che sul contratto sociale, sul testamento, cioè attorno al padre morto. L'umanità è necrofila, trae il proprio nome dalla sepoltura. Le guerre invece sono di diritto privato, poiché 'la giustizia equatrice determina tutte le rivendicazioni'. 'Il vocabolo *hostes* implicando l'idea di parità', l'esclusione del terzo esplode nel conflitto, in cui il gioco è al massacro. Come per Freud non c'è guerra se non civile».

21. PINA DE CICCO, *La « creatività » nella problematica psicopedagogica di Jerome S. Bruner*, Napoli, Arte Tipografica, 1979, pp. 80.

Nella Parte II, dedicata alla « Analisi bruneriana della creatività », a proposito delle « Antinomie dell'attività creatrice », in alcune impostazioni l'autrice giustamente avverte l'opportunità di un richiamo a grandi temi vichiani. Soprattutto (pp. 57-58) al Vico « è obbligatorio pensare quando Bruner ribadisce la stretta complementarietà di pensiero intuitivo e di pensiero analitico, o privilegia il pensiero problematico, ossia il pensare tipico ».

22. MARIA ALESSANDRA DEGL'INNOCENTI VENTURINI, *Donato Jaia nel carteggio con Marianna Florenzi Waddington*, in « Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche, della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli » LXXXIX (1978), 1979, pp. 385-409.

Mentre nell'ottobre del 1863 Donato Jaia è tutto preso (senza buon esito) dalle « cure di questo benedetto concorso » per la cattedra di Filosofia della storia presso l'Università di Bologna, in una lettera a Marianna Florenzi Waddington, egli esprime il desiderio vivissimo di trovarsi con lei in Ascagnano, « librato sull'ali dello spirito »: giacché, in tal caso, sarebbe pure in compagnia di Francesco Fiorentino, ospite negli stessi giorni della coltissima marchesa. La cosa è di rilievo, in quanto i « dotti e scientifici ragionamenti » di questa e di quello hanno per oggetto, anzitutto, le « grandi ingegnose verità di Vico »; e di un tal fatto, appunto, lo Jaia lontano è messo al corrente (p. 394).

Il complessivo « momento culturale », cui il carteggio si riferisce, è del resto fortemente intessuto di fermenti direttamente o indirettamente vichiani. E in questi anni, infatti, che Fiorentino, maestro di Jaia, procede alla stesura delle celebri *Lettere sopra la Scienza Nuova* (1865), dedicate non a caso all'amica Florenzi Waddington. Risulta quindi di un certo interesse che, tra le altre « fotografie » di cui pure si discorre nelle lettere di quell'autunno del '63 fra lo Jaia e la « irraggiungibile » interlocutrice, si possa isolare questa istantanea

del Fiorentino: la quale è anche un interessante pro-memoria sulla « fortuna » di Vico (e di Hegel) tra gli hegeliani (e i neokantiani) della « terza scuola ». Scrive dunque la Florenzi: « ... Non potete credere caro Jaia quanto io mi tenga care le lezioni (dirò così) del Professore [Fiorentino]. Leggiamo Vico, e quanto egli sia addentrato nelle grandi ingegnose verità di Vico non credo lo sia alcun altro. Leggiamo pure Burdach ch'egli non conosceva, leggiamo alquanto Spinoza e poi la psicologia di Rosmini ed aspettiamo la Fenomenologia di Hegel... » (*ibidem*).

[N. S. d. C.]

23. ENRICO DE MAS, *Vico e la dottrina dello Stato*, in « Spirali-Giornale internazionale di cultura », II (1979), n. 8, pp. 54-55.

« Precorrendo una delle tesi caratteristiche del marxismo, Vico dice che per l'incalzare dei « famoli » i patrizi si decisero a porre limiti alle tremende « monarchie ciclopiche » familiari e a dar vita al governo, che dovette essere perciò « di forma severissima aristocratica ». Ma egli evita lo scoglio del materialismo, ancorando strettamente la vita politica e giuridica alle cerimonie religiose e facendo del culto pubblico il cardine delle istituzioni, non solo nell'età degli dèi e degli eroi — come chiama il tempo raffigurato dalle favole antiche — ma altresì nell'età degli uomini, che coincide con tutto il corso della storia civile » (p. 54).

« Con le favole la fantasia degli eroi andava dunque tessendo una vera politica di classe che Vico chiama « politica poetica », dominata da ragioni morali più che da rivendicazioni economiche, giacché queste ultime devono sottostare alle prime. Non sono le contese economiche propriamente il fine, al contrario esse sono il mezzo di cui la provvidenza (la nemesi storica) si serve per realizzare il consolidamento delle grandi istituzioni in cui sempre s'incarna la vita comunitaria » (p. 55).

24. ARMANDO DI NARDO, *Storia e scienza in Melchiorre Delfico*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Chieti, 1978, pp. 182

Nell'utile volumetto, che pubblica in

appendice venti lettere inedite di Melchiorre Delfico e due lettere di Custodi e Reina al Delfico possedute dalla Biblioteca Nazionale di Parigi e dalla Biblioteca Reale di Copenaghen, il riferimento approfondito a Vico è curiosamente assente là dove maggiormente si cercherebbe, cioè nel capitolo su « Il giudizio sulla storia e l'organizzazione fisica dell'uomo », che tratta di quei *Pensieri su l'istoria e sulla incertezza e inutilità della medesima*, i quali suscitano l'interesse di un vichiano come Vincenzo Cuoco. Vico è invece ricordato, con citazioni indirette, nel paragrafo del cap. I intitolato « La regionalizzazione del sapere in Vico e in Genovesi », dove confessiamo di non aver capito che cosa significa « regionalizzazione » del sapere, specialmente riferita a due grandi come Vico e Genovesi.

[F. T.]

25. FERNANDO DOGANA, *La psicolinguistica di G. B. Vico*, in « Studi di psicologia », I, Milano, Vita e Pensiero, [1978], pp. 153-169.

Il Dogana, che nel 1970, nell'« Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria » pubblicò un pregevole articolo su « Il pensiero di G. B. Vico alla luce delle moderne dottrine psicologiche » dedica questo saggio alla « psicolinguistica » di Vico.

Secondo la dichiarazione dell'a., « l'intento di questo studio non è stato quello di sostenere che Vico ha percorso gran parte delle acquisizioni della moderna psicolinguistica », ma solo di mostrare come abbia potuto, grazie al privilegio da lui concesso al « punto di vista psicologico e psicogenetico », « indicare... molte delle direzioni che saranno successivamente percorse dalla psicolinguistica » (p. 166). Per raggiungere questo scopo l'a. individua sei temi (l'origine del linguaggio; la sua evoluzione; l'impostazione generativa; i rapporti tra linguaggio e pensiero; il processo di metaforizzazione; la natura del significato) e per ognuno di essi adduce qualche breve passo vichiano e, a riscontro, indica velocemente quali siano le teorie, più o meno analoghe, di studiosi degli ultimi anni.

Non ci pare che un raffronto tra citazioni de-contestualizzate e, ancor più,

de-storicizzate, da un lato, e sommari accenni a teorie moderne, anch'esse sottratte alla storia, dall'altro, possa servire a molto. E ce ne dà conferma anche l'indiscriminatezza con cui vengono invocati studiosi delle più diverse estrazioni e posizioni, da Saussure a Chomsky. Né saremmo così proclivi ad ammettere che le ipotesi vichiane sull'origine del linguaggio possano avere conferma o smentita dalle osservazioni moderne sullo sviluppo del linguaggio infantile.

[A. V.]

26. ROBERTO ESPOSITO, *G. Vico: dalla filosofia della differenza alla teoria della storia*, in « Lavoro critico », 10, aprile-giugno 1977, pp. 141-197.

L'a. torna su Vico dopo il libro *Vico e Rousseau e il moderno Stato borghese* (sul quale cfr. questo « Bollettino », VII, 1977, pp. 209-211). Vi ritorna in una ricerca densa e articolata che, rispetto alla precedente, ha il vantaggio di un diretto confronto con i testi di Vico, in particolare le *Orazioni*, il *De ratione*, il *De antiquissima*. Cerca di fornire la dimostrazione delle tesi teoretiche di fondo, che erano già alla base del *Vico e Rousseau*: una decisa polemica anti-storicistica e, di conseguenza, il rifiuto delle letture storicistiche di Vico succedutesi specialmente nell'ultimo decennio. In tale contesto, la proposta fondamentale è quella di individuare, nel passaggio dalle *Orazioni* al *De antiquissima*, lo sforzo di Vico per liberarsi dall'elemento fondante della coscienza, incapace di dare storia della scienza e scienza della storia, ma al contrario condizionante pesantemente fino a spezzare il rapporto scienza-storia. Con la mediazione del *De ratione*, il *De antiquissima* consente di individuare una dimensione della scienza, che supera la finitezza coscientiale, della quale non può darsi teoria, in un luogo dove unità e separazione sono non più opposte verticalmente, ma congiunte orizzontalmente dalla storia, non quella « sempre eguale — appunto perché omogenea, separata, individua — della coscienza, ma (...) quella, ben altrimenti mossa e complessa, della prassi di larghe masse di uomini raccolti nelle strutture portanti della società civile e degli istituti politici ». Giacché « la grande novità del-

l'epistemologia vichiana» è «la definizione di un vero e proprio concetto di ideologia costruito non già a fronte della dimensione della scienza e ad essa irrimediabilmente contrapposto (...) ma all'interno stesso (...) della sfera epistemica».

Le tesi dell'Esposito meritano di essere discusse. Tuttavia per farlo non va seguita l'ottica della ricerca storica e filologica. Piuttosto bisogna seguire i referenti polemici del discorso, nel quale impegno ricostruttivo e, appunto, intento polemico si intrecciano fino a segnare la prevalenza del secondo sul primo. Orbene, come ho detto, l'Esposito intende polemizzare con lo storicismo, quello che egli definisce «meno sistematico, più storicistico, più letteralmente liberale (se pure rigorosamente anticrociano)», che ha inteso «sottrarre Vico all'enorme e (per molti) invadente ombra hegeliana» per ricondurlo «sempre secondo l'ottica rovesciata dell'*ante litteram* (...) all'incrocio Leibniz-Kant, giú giú, attraverso Dilthey e la scuola tedesca, fino a Heidegger». Campione di tale lettura, pur se «atipico» rispetto alla linea storicistica che si presume di aver segnato, sarebbe Gadamer e la sua ermeneutica, almeno per la esemplarità delle tesi sulla «istoria come fonte di verità totalmente diversa dalla ragione teorica». E qui vanno fatte alcune precisazioni. Una riguarda questa singolare idea dello storicismo che da Vico, attraverso Leibniz e Kant, giunge fino a Heidegger, annettendovi Gadamer, che, credo, non si è mai definito storicista ed anzi, con *Wahrheit und Methode*, ha inteso costruire un'ontologia ermeneutica la quale trova il suo riferimento polemico più netto nel circolo ermeneutico storicistico di matrice humboldtiana e, specialmente, schleiermacheriana. Tanto che, sia detto per incidenza, è ben curioso il tentativo di polemizzare con la lettura di «Vico senza Hegel» riferendosi a chi ha compiuto un corpo a corpo con Heidegger per tornare a Hegel, con movimento che, già abbastanza chiaro in *Wahrheit und Methode*, diviene chiarissimo nelle pagine gadameriane su Hegel e l'ermeneutica. Non nego che la tradizione storicistica sia affidata a una storia articolata e complessa, spesso di difficile decifrazione. Non contesto la possibilità di aggiungere definizione a definizione, di-

menzioni a *dimensioni* dello storicismo. Ma mi sembra eccessiva quella che voglia estenderlo fino a comprendere antistoricisti dichiarati come Heidegger (tutt'altra cosa dallo storicismo, pur se non va trascurata nella storia dello storicismo, è, infatti, la lettura heideggeriana di Dilthey in *Essere e tempo*) e Gadamer. Egualmente non poco curiosa è l'interpretazione dello storicismo, specie in uno dei suoi momenti centrali (quello diltheyano), come di una concezione che nella «logica della successione» scorge il «tradimento dell'irripetibilità accidentale e particolare dei processi temporali» tanto da definire un troppo stretto abbinamento di essere e tempo che smarrisce ogni possibilità di «comprensione» per effetto di una temporalizzazione integrale dell'essere che disperde la conoscenza nella *differenza* tra soggetto e oggetto. Capita così di dover sostenere che la critica diltheyana della ragione storica significa «impossibilità della ragione storica, ovvero di una scienza materialistica della storia» (il che è vero se materialistico sta per marxistico; ma perché Dilthey avrebbe dovuto essere marxista?). Qui tutto andrebbe chiarito.

In altri termini, i caratteri dello storicismo sono tutt'altri da quelli che l'Esposito ritiene che siano, guardando da un osservatorio debitoro (pur nel rovesciamento polemico) dell'assolutezza hegeliana e crociana. Per quanto poi riguarda Vico, la «totalità del sapere» non significa risoluzione delle determinatezze e dei particolari (i particolari dello sperimentalismo scientifico della cultura napoletana dei tempi di Vico), ma esigenza di inquadrarli in unità, in una scienza che non sia sulla linea dell'essenzialismo metafisico antico e moderno (almeno se bisogna continuare a credere che *proprium* dello storicismo è il rifiuto dell'ontologia, di ogni forma di ontologia). Altro che «impasto teorico di generale, se pure ancor malferma, impronta hegeliana»!

Conclusivamente, a parte questa o quella osservazione acuta e l'apprezzabile impegno, mi sembra che questa proposta di lettura suoni anacronistica e quanto all'individuazione dell'obiettivo polemico (artificiosamente costruito trascurando una già composita storiografia che ha spostato inesorabilmente i tradizionali termini della raffigurazione tra-

dizionale dello storicismo) e quanto all'impianto, se esso dovesse risolversi nel ritorno (sia pure anticrociano) di Vico a Hegel contro il « Vico senza Hegel ». Infatti, questo tipo di lettura (e vi comprendo le mie del 1968) nell'ottica dell'*ante litteram* (voglio accettare la definizione) non hanno più senso oggi, quando gli studi vichiani hanno assunto un deciso indirizzo critico-filologico, anche grazie alle ricerche che vollero sganciare Vico dall'ottica del precorrimiento, mostrando come, a voler restare in tale ambito, fossero possibili diverse genealogie ideali rispetto a quella egemonica dell'idealismo. Ciò perché quelle letture, fin da allora, non si limitarono a questo, ma si cimentarono in un confronto diretto, puntigliosamente testuale, con proposte (basti ricordare quella della « filosofia senza natura ») che hanno trovato autorevoli conferme negli studi successivi.

[F. T.]

27. MARTA FATTORI e MASSIMO BIANCHI (a cura di), *Ordo. II Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo*, Roma, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, 1979, voll. 2, pp. 848.

I due volumi pubblicano gli Atti del II Colloquio Internazionale del Lessico Intellettuale Europeo, Centro di Studi del CNR, svoltosi a Roma dal 7 al 9 gennaio 1977.

Qui giova registrare che T. Gregory, direttore del Centro, nel suo resoconto generale ha ufficialmente confermato: « Pour le lexique de G. B. Vico tous les textes ont été perforés et les listes-textes sont au stade de la correction: nous avons donné la priorité à la *Scienza nuova* de 1725 » (p. 782).

Particolare rilievo, nella prima giornata dei lavori, hanno avuto alcune considerazioni di Eugenio Garin, presidente del Centro, ancora una volta preoccupato di mettere in luce le difficoltà e i limiti nell'uso del materiale raccolto attraverso i calcolatori (p. 638). La stessa « finezza », che spesso è implicita nelle osservazioni dei « tecnici » solleva problemi preliminari che interessano ogni lavoro lessicografico. Sono questioni non fini a se stesse. Basti menzionare, per esempio, la « necessità di far conto della peculiarità della grafia dei termini », delle maiuscole, dei corsivi, della pun-

teggiatura. A tal proposito, il Garin osserva: « È difficile non pensare subito al nostro Vico, specialmente alla *Scienza nuova* del 1725, con quella gran selva di corsivi, maiuscole, spaziati, che l'edizione Nicolini spesso toglie via; per non dire della disinvolta punteggiatura inserita talora dagli stampatori, degli interventi redazionali nell'eliminare complicazioni tipografiche, della tirannia dei caratteri, dell'ostentata indifferenza di un Descartes per le virgole e così via. Nasce così spontaneo, tra gli altri, un dubbio: se cioè in certi casi, per certi filosofi, taluni risultati rilevanti si debbano solo al fatto che conserviamo gli autografi delle loro opere — e magari tutti gli « scartafacci » di crociana memoria — e di altri no. E come non riandare con la mente alla questione delle varianti dei testi, delle stratificazioni databili o meno, delle correzioni inserite talora sotto costrizione o in stato di necessità (paura, censura, interessi, finzioni, polemica), della difficoltà di privilegiare uno stadio di elaborazione piuttosto che un altro? » (p. 639).

[P. P.]

28. DARIO FAUCCI, *Vico e De Sanctis*, in « Filosofia » n.s., XXX (1979), II, pp. 171-180.

Sensibile alla ricchezza di suggestioni prodigialmente addensate dal De Sanctis nel penultimo capitolo della *Storia della letteratura* dove si discorre di Vico, il Faucci, nella prima parte del suo saggio, vi si sofferma non limitandosi alla lettera, ma notando come il lievito vichiano fermenti al di là delle pagine dedicategli. Infatti, tutto « il profilo dell'opera è di genere vichiano, in quanto procede secondo una linea di sviluppo storico ragionato » (p. 174).

Più oltre, il Faucci cerca questo tipo di diffuso e operante vichismo desanctisiano in scritti che « presentano una prospettiva diversa »: *L'uomo del Guicciardini e La scienza e la vita*. Qui « l'intento pratico diventa però esplicito e dominante in De Sanctis. Il suo ideale patriottico e morale, e quindi pedagogico, oltre al non mai smentito orientamento romantico, lo conduce ad accentuare la lezione del Vico in senso realista-moralistico. Il centro è costituito dalla visione totale della vita nella sua poliedricità e nella dialettica del

contrasto dei vari momenti, da cui trarre giovamento pratico per la nazione. La tendenza vichiana a privilegiare il momento dell'avvertire con animo perturbato e commosso come genuinità del sentimento, spontaneità della fantasia ed energia della volontà, come momento capace esso soprattutto di costruire una società, si accordava con il concetto che il De Sanctis aveva del moto storico risorgimentale come un fatto religioso, di severo impegno fino al sacrificio, un frutto di genialità poetica e morale» (p. 178).

[P. P.]

29. FERDINAND FELLMANN, *Ist Vicos «Neue Wissenschaft» Transzendentalphilosophie?* in «Archiv für Geschichte der Philosophie», LXI (1979) pp. 68-76.

Questo breve articolo è la discussione critica di un vecchio topos, riproposto in Germania da una recente opera di H. Viechtbauer (sulla quale v. l'intervento di S. Otto, di cui ha dato notizia G. Cantillo in questo *Bollettino*, 1979, p. 212), per il quale il verum-factum si può intendere come un principio trascendentale, e come una formulazione più ricca di quella di Kant, perché suscettibile di applicazione anche alla storia, e non solo alle scienze naturali. Il Fellmann contesta questa tesi, servendosi di argomenti in parte noti (come era del resto inevitabile), che egli riebora e formula con rigore. 1) Vico non si è reso conto del carattere di quella connessione tra matematica e geometria da cui ha preso origine la scienza moderna. 2) Il rapporto del fisico con la natura, quale è delineato da una famosa pagina della Prefazione alla 2ª edizione della *Critica della ragion pura* («È necessario che la ragione si presenti alla natura avendo in una mano i principi secondo i quali soltanto è possibile che fenomeni concordanti abbiano valore di legge, e nell'altra l'esperienza che essa ha immaginato secondo questi principi») non ha nulla a che fare con la concezione vichiana, ispirata all'immagine del rapporto creatore-creatura. 3) La costruzione vichiana della storia è aprioristica, ed interpretabile in senso «idealistico», come «autocoscienza dello spirito umano»; l'ambizione sarebbe di far coincidere lo «storico» e il «logico», ma essa non riesce a realizzarsi. 4) I

principi generali del Vico non sono formali, come le categorie, ma «reali» — non possono pertanto aver niente in comune col carattere «metafisico» della «storia ideale eterna»: è così chiaro da non potersi pretendere che essa abbia superato Kant — al quale si deve anzi il chiarimento che solo dal punto di vista pratico si possa parlare della storia nel suo complesso. E il Fellmann conclude invitando a non dimenticare gli «evidenti limiti» del pensiero vichiano: «Ci si può render ben conto del significato della *Scienza nuova* soltanto se si rinuncia a voler fare di Vico il precursore e il superatore di tutte le filosofie della storia. La teoria vichiana della storia ha una sua attualità, non come concezione trascendentale, bensì in quanto analisi dei fattori e delle strutture del processo storico: di ciò la teoria dei miti ci offre un esempio affascinante, da cui molto si può ancora ricavare».

[C. C.]

30. GIUSEPPE FLORES D'ARCAIS, G. B. Vico, in AA. VV., *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. II: *Da Comenio al Risorgimento italiano*, Brescia, La Scuola ed., 1977 pp. 77-108.

Già nello studio *La topica e la critica nella pedagogia* di G. B. Vico, nato come Introduzione a una traduzione del *De nostri temporis studiorum ratione* (Padova, 1945), poi ristampato nella raccolta *Studi pedagogici* (Padova, 1951), il Flores D'Arcais aveva rilevato che «l'importanza pedagogica del Vico è data dal fatto di essere pedagogia la sua stessa filosofia». Qui, in prospettive rinnovate e fondate su ripensata argomentazione, la tesi è sostanzialmente ribadita.

Notato entro quali limiti possa dirsi che il Vico pedagogista si muova in un ambito «psicologico o psicopedagogico» (p. 89), osservato come il filosofo, «conforme alla più pura tradizione umanistica», abbia un concetto organico e unitario del sapere (p. 94), l'a. prende in esame quali siano gli «strumenti» del «metodo» vichiano facendo di questa analisi una premessa alla coerente conclusione: «Il *docere*, il *movere*, il *delectare*, che sembrano essere le proprietà del discorso retorico, danno, per

la forma usata dal Vico e per i problemi da lui considerati, alla dottrina del pensatore napoletano una caratterizzazione pedagogica: il rapporto maestro-scolare è evidenziato in ordine al metodo argomentativo — non già dimostrativo — prescelto, alla necessità di ottenere, mediante il convincimento ragionevole (non già razionale) un determinato esito, e insieme di procedere ad una considerazione 'totale' dell'uomo, in cui l'interesse e quindi il diletto (ma per ciò stesso anche la curiosità e la meraviglia) giochino il loro ruolo insopprimibile. Se infine si considera che tutto il procedimento vichiano mette in primo piano lo studio e l'apprendimento, si comprenderà che le stesse preoccupazioni del magistero non tanto riguardino il 'possesso' di un sapere, quanto piuttosto la capacità di trasmetterlo, di comunicarlo, anzi di suscitare nuovi impulsi e nuove stimolazioni. Sono le doti che anche personalmente mostra di avere, se è vero che la di lui scelta come precettore a Vatolla avvenne perché gli venne riconosciuto il possesso del 'buon metodo' (pp. 106-7).

[P. P.]

31. UGO FOSCOLO, *Storia della letteratura italiana*-Saggi raccolti e ordinati da MARIO ALIGHIERO MANACORDA, Torino, Einaudi, 1979, pp. XXIX-460.

Riuscendo a ordinare, con vigile discrezione e intelligente organicità, un materiale tutt'altro che chiaro e omogeneo nelle varie sue stratificazioni originarie, il Manacorda, con encomiabile fatica, ci dà quella *Storia della letteratura italiana* che Foscolo promise e auspicò sempre e non scrisse mai. Ce la dà proponendo « un testo continuo e coerente, senza fare alcuna violenza alla materia, ma solo alla disposizione in cui è pervenuta » (p. XXVII). Grazie a tale continuità tutta spiegata, puntualmente rispettosa e informata dei vari propositi foscoliani, il Foscolo critico si presenta a noi con un'unità sorprendente. Siamo effettivamente davanti a una « completa storia della letteratura dalle origini ai giorni suoi: una storia dall'impostazione vigorosa e originale, la prima nostra che meriti d'esser letta e di chiamarsi moderna » (p. V); nello spirito, letteralmente predestinista (p. XXII).

Ci sia lecito formulare il voto che la fatica compiuta con tanta perizia e tanta sensibilità dal Manacorda ottenga — pure in mezzo alle distrazioni e ai frastornamenti di un'« attualità » spesso rozza — fine a se stessa — tutta l'attenzione che merita.

Il capitolo VIII del volume, alle pp. 336-339, reca un paragrafo intitolato *Giambattista Vico*, che riproduce i giudizi famosi che sono nell'XI vol. della edizione Orlandini-Mayer delle *Opere*.

L'eccellente, calibrata *Introduzione* del Manacorda alla p. XI sottolinea l'importanza dei « motivi » vichiani in tutto Foscolo (v. anche p. XIX), non a caso ben consapevole, per suo conto, d'aver, come nessun altro, « considerato filosoficamente la letteratura » (p. XX).

[P. P.]

32. CHIARA GARZYA, *Note vanvitelliane*, Napoli, Sen, 1979 pp. 61.

Ritrovati due atti notarili del 30 marzo 1773 e dell'11 dicembre 1775 relativi al patrimonio lasciato morendo *ab intestato* da Luigi Vanvitelli, l'a. descrive l'abitazione dell'insigne architetto, tipico esempio della confortevole dimora di un borghese benestante del '700 napoletano, ricca di quadri e di varie suppellettili, senza essere « sontuosa » come le dimore nobiliari. La Garzya confronta questa abitazione con la « casuccia piccolo-borghese » di Giambattista Vico, priva di ori e argenti, ma pur essa dotata di circa un centinaio di quadri con i quali il filosofo, « adoratore, da buon napoletano del suo tempo, dell'arte del dipingere », aveva ricoperto le pareti delle piccole stanze. Se entrambi, Vanvitelli e Vico, « furono accomunati dall'appartenenza ad uno stesso ceto, nonché dall'altezza dell'ingegno, bisogna pur dire (...) che una distanza reale intercorre fra la povertà del misconosciuto filosofo (...) e il comunque agiato e dignitoso benessere dell'architetto alla moda, conteso fra i grandi ».

33. *Giannettasius vel De animarum transmigratione pythagorica. Dialogus*. A cura di Luigi De Franco, Firenze, La Nuova Italia (Pubblicazioni del « Cen-

tro di studi del pensiero filosofico del Cinquecento e del Seicento in relazione ai problemi della scienza», CNR, 4), 1978. pp. 126.

L'editore esclude con buone ragioni che l'autore di questo scritto di erudizione e di apologetica gesuitica sia Tommaso Cornelio: considera quindi il motivo per cui il *Giannettasius*, «pur non essendo un'opera di filosofia», conservi una sua importanza «culturale», e tale «da giustificare in pieno la sua pubblicazione». Lo stesso curatore spiega: «Esso è una testimonianza, non piccola né di poco conto, della ricchezza e della varietà degli interessi culturali della Napoli della fine del Seicento. Anche se il tempo dei primi Investiganti è ormai passato, la città partenopea negli ultimi anni del secolo continua a vivere una vita culturale molto intensa e ricca di lotte e di contrasti; è questo il periodo in cui in Napoli si vive il momento critico del trapasso dagli interessi fisico-naturalistici a quelli giuridico-economici; noi oggi sappiamo che non fu certamente in un deserto culturale che venne fuori e si affermò la potente personalità del Vico» (p. 22).

Il discorso chiama quindi legittimamente in causa la complessità dei rapporti tra pensiero politico e cultura a Napoli nella seconda metà del Seicento, ed il «clima» in cui avviene la formazione di Vico tra i «novatori» ed il «loro opposto». A questo proposito, l'introduzione del De Franco al *Dialogo* fornisce elementi di una qualche utilità, per definire i caratteri della elaborazione giuridico-filosofica che matura alla fine del Seicento: la quale, se fu spiccatamente 'antigesuitica', non si esaurì però tutta, in quest'unica dimensione: «In quell'ambiente visse ed operò, anche se con una funzione non sicuramente propulsiva ma anzi molto spesso ritardatrice e reazionaria, tutto un mondo di letterati, di poeti, di eruditi, che di questa cultura 'giuridico-filosofica' fu spesso il *pendant* opposto e, staremmo per dire, necessario». Anche per far luce su ciò, quindi, occorre riprendere non solo le più note riflessioni sulla cultura napoletana «al tempo di F. d'Andrea e G. Valletta» (oltre che, ovviamente, del Cornelio e dell'ignoto autore del *Giannettasius*); ma anche qualche spunto offerto anzitutto da Vico nell'*Autobiografia*. Così, per esempio, a

proposito di D. Aulisio, che, come ricorda il De Franco sulle orme del Nicolini (p. 118), viene definito nell'opera autobiografica vichiana «uomo universale delle lingue e delle scienze».

[N. S. d. C.]

34. REUBEN GUILLEAD, *Alcune riflessioni*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, pp. 4-5.

«Che cosa vive oggi di questa ardita costruzione vichiana della storia? Fu merito imperituro di Vico aver cercato di dimostrare la stabilità e la regolarità proprie della storia. Ancora oggi ci dibattiamo nel problema di tracciare una linea di demarcazione precisa tra natura e storia, tra natura e scienze umane. Malgrado gli sforzi di Dilthey, di Rickert, di Rothacker, per citare solo alcuni, questo problema non ha ancora trovato una soluzione definitiva. Fu merito di Vico aver sottolineato che, per comprendere la storia, occorre disporre di un particolare organo di conoscenza che egli chiamò 'fantasia' e che noi possiamo interpretare come 'un introdursi intuitivo e inventivo' nell'estranea vita dello spirito.

Che ne è della sua impresa volta a carpire al processo storico il percorso a esso prescritto?

A questo punto è il caso di riflettere sull'avvertimento di Dilthey, per cui una filosofia della storia, in quanto vuole comprimere l'intera storia in un'unica formula, altro non è se non la soluzione della quadratura del cerchio. Anche la teoria vichiana dei corsi e dei ricorsi sottostà a questo verdetto. Oggi ci poniamo in modo scettico dinanzi a ogni tentativo di dominare la storia nella sua totalità e di scoprire in essa leggi ferree. Proprio oggi, mentre l'interrogativo *Dove punta l'umanità?* è diventato uno scottante problema esistenziale per ciascuno, il campo della storia ci appare oscuro e impenetrabile. Proprio oggi, nell'era della bomba atomica, dei satelliti e dell'esplorazione lunare, sperimentiamo la storia non solo come campo di attività della nostra libertà ma anche come destino e fatalità. La domanda che s'impone è: l'umanità può ancora domare gli spiriti da essa evocati? Ha ancora in pugno il suo destino?» (p. 5).

35. MARTIN JAY, *L'immaginazione dialettica. Storia della Scuola di Francoforte e dell'Istituto per le ricerche sociali 1923-1950*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 515.

In questa ponderosa ricostruzione della storia e delle teorie della scuola di Francoforte — non esente, talvolta, da accentuati toni didascalici e da eccessive semplificazioni — uno spazio non secondario è dedicato alla « genesi della teoria critica » e, in particolare, al delinearla e al consolidarsi del nucleo essenziale del pensiero di Horkheimer. Dalle giovanili letture schopenhaueriane, all'influsso del suo primo maestro Hans Cornelius, al primo scritto su Kant, dalle indagini su Hegel del 1932 a quelle sulla *Lebensphilosophie*: in questo percorso teorico che scandisce la prima fase della « teoria critica », Jay inserisce, opportunamente, il ruolo assunto da Vico.

L'emergere dell'interesse per la filosofia vichiana (chiaro già nel saggio del 1930 su *Anfänge der bürgerlichen Geschichtsphilosophie*) è significativamente connesso al recupero che Horkheimer tentava — sia pur respingendone ogni accentuazione intuizionistica e ogni irrelata identità « metafisica » soggetto-oggetto — della concezione diltheyana di *verstehende Geisteswissenschaft*.

« Effettivamente Vico era stato per Horkheimer uno dei suoi primi eroi intellettuali, ed era stato proprio Vico il primo a sostenere che gli uomini sono capaci di comprendere la storia meglio della natura perché sono essi stessi che hanno fatto la storia, mentre la natura l'ha fatta Dio. Questo, tuttavia, era un fine, non una realtà. Se non altro, osservava pessimisticamente Horkheimer, nella vita moderna c'è la tendenza a evitare una determinazione cosciente degli avvenimenti storici piuttosto che ad affrontarla » (p. 74).

Tuttavia, il significato che Vico assume nella ricostruzione horkheimeriana delle forme del dominio politico nell'età di crisi del modo tradizionale di mediazione tra capitalismo e società (il nuovo ruolo del capitalismo di Stato e la sua struttura « autoritaria ») non è legato soltanto alla necessità di individuare gli « inizi » della filosofia borghese della storia — per poterne misurare il grado di trasformazione e trapasso in situazioni storiche ed economiche del tutto diverse —, ma anche alla particolare collocazione che Horkheimer assegna alla

critica vichiana del razionalismo matematizzante e alle sue « anticipazioni » rispetto alle linee fondamentali della « critica » alla mentalità illuministica e alla sua conseguenza più deleteria (sia pur articolata nei passaggi complessi e nelle specificazioni determinate): « porre la conoscenza al servizio dei mezzi di produzione dominanti ».

« Vico aveva anche superato i limiti delle interpretazioni illuministiche dell'origine del mito che egli considerava più una proiezione sulla natura di bisogni umani che un espediente dei sacerdoti. Con tale concezione Vico aveva anticipato la futura concezione marxista dell'ideologia. Quindi, nonostante la sua teoria ciclica della nascita e della caduta delle civiltà che era simile a quella di Machiavelli, egli fu l'unico a intuire che l'attività umana era la chiave per comprendere lo sviluppo storico. Vico aveva capito che la *praxis* e il dominio sulla natura non erano la stessa cosa. Per quanto distinguesse l'uomo dalla natura, nella sua distinzione egli evitò di sovrapporre l'uno all'altra. Insistendo sulla soggettività dell'uomo egli conservò la possibilità di una soggettività della natura. Nei suoi scritti successivi Horkheimer non si occupò più di Vico anche se continuò a condividere la critica dell'illuminismo del filosofo italiano ». (pp. 407-408).

[G. C.]

36. PINO JORIO, *Foscolo e la polemica classico-romantica a Napoli*, in « *Espressioni letterarie* », (1979), 4, pp. 62-76

Dopo aver lamentato, giustamente, « l'assenza di un lavoro specifico sull'editoria napoletana del primo 800 », l'a. giudica che, per quanto il Foscolo dei *Sepolcri* fosse noto e apprezzato a Napoli, tutto sommato lo fosse meno di Monti. Cerca, con buona informazione, di intenderne i motivi, per arrivare alla conclusione: « Solo con la maturazione del vichismo e dello hegelismo, introdotti nell'Università rispettivamente dall'Amante e dall'Aiello, si profilerà una linea di tendenza che, nell'approdare alla revisione critica del De Sanctis, individuerà appunto nel Foscolo un necessario punto di riferimento » (p. 76).

[P. P.]

37. JOHANNES KRAMER - BÄRBEL KRAMER, *La filologia classica*, Bologna, Zanichelli, 1979, pp. 180.

Tratteggiando la storia della filologia classica in età moderna, i due autori ricordano brevemente a p. 31 Giambattista Vico, del quale però è indicata in modo erroneo la data di morte.

Essi osservano che Vico espone nella *Scienza Nuova* una critica radicale delle fonti ed offre per primo la spiegazione razionale dei miti, dando così l'avvio alla scienza delle religioni. Viene anche messa in evidenza una caratteristica anticipatrice del *De antiquissima Italorum sapientia*, dove Vico dalla lingua cerca di ricavare dati utili alla conoscenza della società antica.

[R. M.]

38. ENRICO MANGINI, *I due bordi del fare*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, p. 14.

«Non è un caso che molta critica distingua un Vico filosofo da un Vico filologo: basterebbe però notare come dalla sua avventura non risulti un trattato di linguistica ma che l'*aliqua* costituisce la tessitura di un testo inclassificabile. In altri termini c'è linguistica in atto in un percorso di scrittura che viene da un ascolto per le sfumature della parola: scrittura che si snoda, da un lato, su un versante analitico prossimo alla matematizzazione, dall'altro, su un versante stilistico prossimo all'agrammatismo».

39. UMBERTO MARGIOTTA, G. B. Vico e la genesi dello spazio educativo, in «Cultura e Scuola», XVIII (1979), n. 69, pp. 120-26.

Nella «dimensione della coincidenza tra logica della cultura e logica dell'*educere*» la lezione del Vico fornisce, secondo il Margiotta, indicazioni per una ripresa critica della pedagogia contemporanea (p. 122).

Già la concezione della *Scienza Nuova* come ricerca di una storia ideale eterna «fornisce della logica dell'*educere* una misura anti-intellettualistica che resterà retaggio della tradizione educativa ita-

liana fino a noi». In Vico la «critica pregnante alla intellettualizzazione precoce del fanciullo» si completa nell'affermazione della «creatività del fanciullo, realizzantesi attraverso l'espressione immaginifica in ogni suo aspetto». In questo senso dalla figura vichiana del mito traspare «la logica eduzionista», che si struttura «come logica di mediazione sinergica, non solo teoretica, né solo poetica, ma contenente in sé le condizioni fondamentali di strutturazione di ogni sapere e di ogni attività». Non si tratta di stabilire se Vico sia «precursore». Si tratta di intendere pienamente che «l'indicazione del *verum et factum convertuntur* parte dall'intuizione della *conversio* tra valore storico-sociale e valore logico del *signum facere* dell'uomo» (p. 123).

A Vico «è chiaro che non si tratta di rifondare la morale messa in crisi dal razionalismo cartesiano, ma di fondare, con metodologia corretta, il criterio di falsificazione, per l'uomo, del suo processo connotativo di educazione dalla ferinità» (p. 124). «La logica è ricognizione dell'emergenza dell'*educere* e in quanto tale si fa sua verità. Perciò solo se fondata sull'intelligenza del *facere* può articolarsi in strumentazione critica del suo destino» (p. 125).

Linea principale «dell'elaborazione scientifica permane in Vico la *cognitio per causas*; ma l'aver impostato la propria argomentazione su questa feconda *implexio* tra emergenza del reale e *dispositio, inventio e demonstratio* lo porta ad affermare e dimostrare la centralità di una teoria critica dell'educazione rispetto allo stesso organizzarsi storico del *nosse, posse e velle* dell'uomo: rispetto a quel problema che oggi, dopo il rapporto Hegel-Marx, chiamiamo dialettica tra teoria e prassi» (p. 126).

[P. P.]

40. SALVO MASTELLONE, *Storia ideologica d'Europa da Savonarola a Adam Smith*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 372

È, fondamentalmente, una storia delle idee politiche presentate in prospettiva «ideologica», cioè osservate dal punto di vista della consapevolezza della dialettica delle classi, opportunamente considerate, però, non in maniera astratta-

mente monolitica, ma nella varietà del loro fluido formarsi, emergere, declinare: una visione non rigidamente classista delle classi che giova all'intera narrazione storico-critica, al suo senso della realtà.

In questo quadro, il Mastellone che, come è noto, ha dedicato vari contributi alla formazione della coscienza di classe (per dir così) del «ceto intellettuale» napoletano nel Seicento, propone — ricordando anche una tesi del Ricuperati — un'immagine di Vico «borghese», teorico dei ruoli del «ceto civile»: tale non soltanto nelle sottintese polemiche della *Coniuratio Principum Neapolitanorum*, ma anche nella quarta *Orazione* e negli stessi luoghi famosi dell'Introduzione alla *Scienza Nuova* (pp. 278-79).

A p. 274, ricordando che Vico «teorizzò il senso innovatore della filologia e della filosofia come fondamenti della cultura», l'a. raccomanda di non trascurare, su questo punto, nel valutare influssi e tendenze, «l'importanza della pubblicistica olandese».

[P. P.]

41. GIOVANNI MASTROIANNI, *Vico e la rivoluzione*, Pisa, ETS, 1979, pp. 145.

Il volume pubblica, insieme a saggi su Gramsci e a una utile rassegna degli studi filosofici in URSS, due scritti su Vico: il primo dà il titolo al volume; il secondo è una rassegna degli studi vichiani anglo-americani.

Nel quadro di un ripensamento del marxismo rispetto alla filosofia contemporanea, il primo saggio affronta, in rapido excursus, l'itinerario vichiano (dalla «disperazione» giovanile al problema del rapporto ragione-storia, dalla provvidenza al ricorso) per sostenere che in Vico il ruolo assegnato ai protagonisti della storia garantisce un'interpretazione della storia civile prossima alle lotte per l'eguaglianza e la libertà del Settecento, dove «le leggi eterne, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni» non hanno nulla a che vedere né con l'eterno ritorno, né con le vecchie dottrine che dall'eternità traevano il perenne nascere di mondi sempre identici, né con i cicli spengleriani.

[F. T.]

42. ROCCO MARIO MORANO, *Una rivista del secondo dopoguerra: «Il Costume politico e letterario» (1945-1950)*, in «Problema», XII (maggio-agosto 1978), n. 52, pp. 192-213.

L'esame dei temi trattati dalla rivista «Il costume politico e letterario» consente al Morano di soffermarsi soprattutto sul suo fondatore, quel Velso Mucci che, contrario al neorealismo e a ogni forma d'arte sospetta di faciloneria, fu ammiratore della poetica dei rondisti, sia per la loro apertura all'Europa, sia per la creatività del loro stile. Di qui il richiamo a Vico e alle sue teorie linguistiche, mai disgiunte dalla civiltà complessiva dei parlanti: «Mucci pertanto si richiama ai rondisti perché vuole conciliare ragione e immaginazione e restituire alla lingua, dopo venti anni di vuota retorica, il senso del concreto, «la sua energia propria e poetica», quella energia di cui hanno parlato Vico e Leopardi («Il costume», 31 dicembre 1947). Mucci approfondisce per anni lo studio del pensiero vichiano per sottrarlo a quelle che egli considera le alterazioni della scuola idealistica. Lo affascina, perciò, il concreto valore comunicativo attribuito dal Vico alla parola, quel valore che salda la poesia alla vita dei popoli» (p. 205).

A distanza di oltre trent'anni, la rassegna del Morano serve, tra l'altro, a colmare una pur veniale lacuna nella *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, il quale ultimo, per essere l'articolo del Mucci troppo a ridosso della stampa della sua opera, non fece in tempo a citarlo neppure nelle estreme «giunte e correzioni».

[A. B.]

43. EMILE NAMER, *Le beau roman de la physique cartésienne et la science exacte de Galilée*, (lithographie), Paris, Vrin, 1979, pp. 173.

Sulle tracce di precedenti lavori dell'a. (che è «chargé de Philosophie italienne» alla Sorbona) non mancano accenni (p. 36) al cartesianesimo e all'anticartesianesimo napoletano nei secoli XVII-XVIII.

44. PANAGHIOTIS CHR. NUTSOS, 'O G. Vico καὶ ἡ ἐμφάνισή τοῦ νεοελληνικοῦ

'Ιστορισμού, in «'Ο Πολίτης» II (1977), pp. 55-59.

La fortuna del Vico in Grecia è stata di recente indagata, fra altri, da C. T. Dimaràs (cfr. «Avvisatore bibliografico» in questo «Bollettino» IX [1979], p. 198 s.) e da C. Vergòpulos (Τὸ ἀγροτικό ζήτημα στὴν Ἑλλάδα, Atene 1976, pp. 283 ss., e Ἡ ἐπανάσταση τοῦ 1821. Νεοελληνικὴ ἰδεολογία καὶ ἱστορία, in «Ἀντί» XX [1975], pp. 36 ss.). Il Nutsos riprende ora la questione con particolari precisazioni e approfondimenti a riguardo dell'influenza del pensiero vichiano sullo storicismo neogreco. Così, per esempio, alcuni intellettuali della prima metà dell'Ottocento adottarono lo schema dei «tre stadi», facendo giungere lo stadio eroico sino al 1821, l'anno della rinascita della Grecia in quanto Stato indipendente e con ciò coinvolgendo, per lo meno inizialmente, in una comune condanna Bisanzio e turcoerazia e presentando gl'inizi del nuovo Stato, in concomitanza con quelli del terzo stadio in senso vichiano, come la palinogenesi della fenice. Presente ai protagonisti della «rivoluzione nazionale» è del pari l'idea vichiana della Provvidenza, idealmente contrapposta alla hegeliana «astuzia della ragione».

[A. G.]

45. PANAGHIOTIS CHR. NUTSOS, 'Ο G. Vico ἔρ ὁ Μ. Ρενέρης. Πρὸς τὴ γέννηση τοῦ νεοελληνικοῦ ἱστορισμοῦ, in «Ἠπειρωτικὴ Ἑστία», XXVII (1978), pp. 1-4.

Comunicazione presentata al Congresso vichiano di Venezia. L'A. vi studia l'influenza del Vico sul pensiero di Marco Renieris (1815-1897), giurista, diplomatico e finanziere greco di formazione italiana, il quale scrisse anche un saggio di *Filosofia della storia* nel quale si tenta, fra l'altro, di mostrare come la triade vichiana possa adattarsi alla realtà storica del popolo greco. Giaché l'antichità costituirebbe il dominio del non-io (epoca di Dio Padre), l'età moderna quello dell'io (epoca di Cristo), la storia a venire il condominio del non-io e dell'io (epoca dello Spirito Santo), nel primo periodo dominerebbe la ragione universale e impersonale, espressione della sapienza popolare, nel secondo dominerebbe la ragione individuale (il protestantesimo «inizio dell'in-

dividualismo»), nel terzo si comporrebbe l'armonia degli opposti: la Grecia, trovandosi fra Oriente e Occidente, sarebbe predestinata dalla Provvidenza a conciliare lo spirito delle due prime epoche e a realizzare la pienezza della storia («l'umanità raggiungerà la sua perfezione, quando recherà in sé il modello della Trinità»).

[A. G.]

46. STEPHAN OTTO, *Die transzendentalphilosophische Relevanz des Axioms «verum et factum convertuntur». Überlegungen zu Giambattista Vico's «Liber metaphysicus»*, in «Philosophisches Jahrbuch», 84. Jahrgang, 1977, 1. Halbband, pp. 32-54.

Una versione francese di questo saggio è apparsa nel numero dedicato a Vico da «Archives de Philosophie» del 1977. Lo studioso dell'università di München porta innanzi la sua tesi interpretativa che fa del *De antiquissima* la «chiave di volta» della filosofia vichiana. In esplicita polemica con posizioni come quelle di Croce, Caponigri e Pompa, egli crede di poter individuare in Vico una concezione del «metodo geometrico» come «costruzione trascendentale», capace di assumere anche una «funzione scientificamente fondante». Riportare, come fa Löwith, l'assioma vichiano al *topos* della teologia scolastica, significa, alla fine, connettere la «verità» del mondo, opera dell'uomo, alla «provvidenza». Lo stesso positivo riconoscimento della filosofia dell'«homo faber», «signore della storia», rimane infecondo, se si trascura il problema di una fondazione trascendentale, *more geometrico demonstrato*, della filosofia e della scienza.

La suggestiva ipotesi di Otto, partendo dalla constatazione che in Vico, accanto all'intenzionalità del pensiero, si pone quella della fantasia, giunge a una possibile comparazione del rapporto tra i miti e il fondamento originario del pensiero (la presenza delle produzioni della fantasia nella storia dell'uomo «dentro le modificazioni della nostra medesima mente») con quello tra «pensiero geometrico» e creazione delle figure geometriche. In tal modo l'assioma vichiano può evitare le secche dell'argomentazione teologica, dal momento che il richiamo all'«unico vero» non è al-

tro, secondo Otto, che una « idea regolativa » delle scienze.

Sulla falsariga delle osservazioni di Habermas, Otto tende a interpretare la « provvidenza » vichiana, più che sul piano teologico, su quello filosofico, nel senso, cioè, della *mente superiore*. « La verità della provvidenza, come spirito che crea *more geometrico* la congruenza, è comprensibile sul piano filosofico-trascendentale come la struttura dell'unico vero, sulla scorta dell'assioma *verum-factum* nel *Liber metaphysicus* » (p. 45).

Il fatto che Otto dedichi molte pagine di questo suo studio all'insistenza vichiana sul metodo « topico » non può ridursi a un mero ossequio alla tradizione classica logico-retorica, ma deve intendersi come una precisa intenzione polemica nei confronti delle ipotesi cartesiane, escludenti dal procedimento scientifico quella che Vico chiama la *verisimilis coniectura*, la possibilità di connessione tra il singolo e la *ratio similis*, tra *topica* e *critica*, tra *inventio* e *iudicium*.

In definitiva, proprio sulla base del presupposto topico — e attraverso acute analisi dei nessi e delle differenze tra Vico e Kant — Otto può sostenere il rapporto, essenziale nella filosofia vichiana, della sperimentabile « fatticità » della storia con un sapere « trascendentalmente fondato ».

[G. C.]

47. STEPHAN OTTO, *Faktizität und Transzendentalität der Geschichte. Die Aktualität der Geschichtsphilosophie G. B. Vicos im Blick auf Kant und Hegel*, in « Zeitschrift für philosophische Forschung », Band 31, Heft 1, 1977, pp. 43-60.

Questo saggio si apre con una sfarzante polemica nei confronti degli « esponenti della filosofia analitica della storia » e del tentativo di inserimento dell'esperienza storica in una prospettiva « neonominalistica », che — col dichiarato intento di sublimare i fatti nella « struttura di una logica narrativa » — si pone, alla fine, all'origine della confusione della « empiria ontica » (preferiamo tradurre *Faktizität* con *empiria*) col suo puro « essere-descrivibile ». Allo spirito polemico di Otto non sfuggono gli altri « attori » che agiscono sulla

« scena » della filosofia della storia: pensatori speculativi che pongono i loro sistemi al riparo di concetti come « libertà », « sviluppo », « emancipazione »; il marxismo e il suo concetto di genere umano come « veicolo » di liberazione « escatologica »; gli idealisti che pongono la soggettività quale « modello funzionale » di realizzazione della libertà.

La stessa soluzione hegeliana di sciogliere le contraddizioni tra particolare e generale nella dialettica della storia come « autoalienazione dello spirito assoluto » non è ancora pienamente decifrata nelle sue aporie (Otto dedica pagine dense di interessanti spunti al problema dell'unificazione del movimento del concetto verso una scienza che contenga in sé, inverandole, le forme dell'empiria storica). « Il problema della comprensione della storicità empirica nel suo essere-in-sé è qui tracciato in modo geniale: io conosco il dato storico-empirico soltanto quando il suo essere-in-sé è conoscibile *per me*. Ma l'essere-per-me del dato storico-empirico — la sua conoscibilità — presuppone l'essere-in-sé dello storico-empirico e a tal punto che ora l'in-sé dello storico-empirico è conosciuto parimenti da me... È proprio questo *movimento del sapere* e questo *movimento verso l'oggetto del sapere* che Hegel porta a rappresentazione nella contaminazione di *sapere* ed *esperienza* » (p. 50).

La convinzione di Otto è che, malgrado la tentata soluzione hegeliana, il problema « logico-strutturale » del nesso *esperienza-sapere* rimane il problema « costitutivo » di ogni filosofia della storia. « Il problema, tipico della filosofia della storia, della convertibilità di empiria concreta e sperimentabile, da un lato, e concezione concettualmente formulabile di tale empiria, dall'altro, è un bacillo contro il quale ogni analisi del linguaggio, ogni ermeneutica, ogni lacrima di coccodrillo nulla ottengono. E perciò mi rivolgo a Vico e al suo assioma basilare della convertibilità di vero e di fatto » (*Ibidem*). A questo punto, Otto ripropone la sua interpretazione della filosofia vichiana come scienza delle manifestazioni linguistiche, culturali e storiche dei popoli, basata sul metodo geometrico, o meglio, su un metodo geometrico-trascendentale di fondazione della scienza. Sia Vico che Hegel si affaticano intorno alla soluzione

di uno stesso problema logico-strutturale — quello del rapporto tra empiria e trascendentalità, dato storico da comprendere e atto del comprendere — ma la soluzione alla quale pervengono è diversa, ricorrendo, il tedesco, alla logica dialettica e, l'italiano, a quella geometrico-trascendentale (p. 51). Cosicché se il *Verum* può assumere il significato di un ambito formale-concettuale di fondamenti regolativi dell'esperienza, anche lo stesso *Factum* assume un senso trascendentale che non si riduce, allora, alla filosofia dell'*homo faber*, ma si allarga al presupposto della *congruenza geometrica* che fonda la reciproca reversibilità del *verum-factum* del pensiero creativo.

Vico, ad avviso di Otto, si colloca nel *milieu* scientifico del secolo XVII e, più precisamente, nella concezione di una «geometria pura» che tra il «pensiero astratto del triangolo e il triangolo esattamente pensato» pone una proporzione geometrica che è null'altro che l'identità-convertibilità di pensiero-pensato, vero-fatto.

Una tale interpretazione del «*verum et factum convertuntur*» sarebbe già tutta iscritta — ma su ciò si vedano gli altri nostri interventi sugli studi vichiani di Otto — nel *Liber metaphysicus*, il cui linguaggio teologico non deve forviare, nella misura in cui dall'identità di *verum* e *factum* in Dio discende la verità di ogni empiria. La «trascendentalità» di questa impostazione deriverebbe dal carattere di «possibilità» che Vico assegna alla «ipotesi» di convertibilità di *verum* e *factum* nell'idea di Dio. Come quella di Hegel, dunque, la filosofia di Vico ruota intorno al problema del nesso empiria-trascendentalità, ma, come è costretto a riconoscere lo stesso Otto, l'assoluta verità della geometricamente fondata convertibilità assume il ruolo di «idea regolativa» del conoscere, lasciando intoccata la possibilità di differenziazione tra verità della congruenza della conoscenza storica e idea regolativa di una verità-identità in sé. Kant, al contrario, rimane addirittura al di qua di questa connessione di verità storica e verità trascendentale, dal momento che il suo pensiero storico «aspira ad una conoscenza teleologica della storia», commisurata a un tipo di adeguazione naturale da cui deriva un'analisi dell'espe-

rienza dei fatti della natura, ma non di quelli della storia (p. 57).

La utilizzazione — messa in essere a partire dal *Liber metaphysicus* — della significativa relazione tra *topica* e *critica*, tra *inventio* e *iudicium*, consente a Vico di determinare quella conversione della riflessione geometrico-trascendentale nella conoscenza dell'esperienza storica, che neanche Kant riesce a individuare. «Vico, dunque, collega alla sua riflessione filosofico-trascendentale sulla convertibilità geometrica di *verum* e *factum* della storia ancora una riflessione metageometrica sul nesso di convertibilità tra filosofia trascendentale e scienza della storia. La proposizione della convertibilità di *verum* e *factum* nell'empiria storica, dimostrata attraverso una fondamentale riflessione trascendentale sulla possibilità di principio di una convertibilità di verità e empiria, sfocia conseguentemente in una indicazione di «convertibilità» tra *teoria* filosofico-storica e *prassi* scientifico-storica. E questa indicazione e la sua fondazione metodologica che conferiscono attualità alla filosofia della storia di Vico» (p. 60).

[G. C.]

48. STEPHAN OTTO, *Geistesgeschichte zwischen Philosophie und Feuilleton*, in «Zeitschrift für philosophische Forschung», Band 32. Heft 1, 1978, pp. 77-82.

Tra le recensioni, ormai numerose, al libro di I. Berlin (*Vico and Herder. Two Studies in the History of Ideas*, London, 1976) va ora segnalata questa di S. Otto.

La lettura di Otto è fortemente critica, dal momento che respinge l'ipotesi centrale su cui il parallelo Vico-Herder è stato costruito: la comune ispirazione antirazionalistica e antilluministica. Anzi, la genericità con cui — ad avviso dello studioso tedesco — si delineano nessi e convergenze su una concezione «contingente» della storia come opera dell'uomo e sulla pretesa «inaccessibilità» del pensiero analitico-sperimentale alla coscienza storica, fa collocare, con *vis* polemica forse eccessiva, l'opera di Berlin a mezza via tra «filosofia e feuilleton».

Il richiamo a Cassirer (già chiamato in causa dal Piovani in una nota su

Berlin, nella quale veniva discusso il troppo rigido giudizio sulla tradizione illuministica) e alla funzione delle « sintesi concettuali » indistinguibili dall'operare storico (p. 78), fanno così pensare non soltanto ad una diffidenza verso interpretazioni dell'illuminismo racchiuse ancora entro scolastiche contrapposizioni (storia-scienza, natura-umanità etc.), ma anche alla necessità di una « metodologia della comparazione », sia pur della storia delle idee, fondata innanzitutto su una riflessione sui fondamenti, senza la quale la disinvoltata divagazione da Hegel a Marx, da Comte a Spengler, da Niebuhr a Dilthey, fino al dottor Zivago (commenta polemicamente Otto) diventa la notte in cui tutte le vacche sono nere.

La stessa accusa di genericità Otto rivolge, entrando nel merito delle analisi di Berlin. Così le tre « idee direttive » della filosofia herderiana (« populismo », « espressionismo », « pluralismo ») vengono giudicate elementi troppo tenui per una presunta originalità della scoperta herderiana della *Spannung* individualità-totalità. « Il problema filosofico del rapporto tra singolarità sperimentabile e totalità intellegibile, con cui Herder si vede confrontato, rimane, nel suo interprete, nel crepuscolo della figura retorica » (p. 79).

Per quanto riguarda Vico, Otto rimane fedele alla sua ricostruzione della filosofia vichiana e cioè, innanzitutto, l'inscrimento (e non l'estranchezza) del filosofo napoletano in un contesto europeo che pone al centro del dibattito epistemologico l'ideale metodico del *mos geometricus*. Per questo la generica acquisizione di Vico al filone « storicistico » — che nascerebbe dalla contrapposizione allo scientismo cartesiano — e alle origini della teoria del *verstehen*, sostenuta da Berlin, è respinta da Otto che ritiene trascurate le « implicazioni e le conseguenze della vichiana critica a Cartesio » (p. 80); innanzitutto la possibilità di leggere nella « nuova scienza » vichiana una risposta diversa (ma non rigidamente contrapposta) alla fondazione logico-trascendentale del sapere storico.

« La *Scienza Nuova* non è uno scrigno che nasconde miti e saggezza poetica, decorato con l'ornamento della retorica umanistica; essa è, piuttosto, il tentativo intenso di rendere congruente la

storia allo spirito umano che comprende; la *Scienza Nuova* vuole attuare quel che Vico già nei suoi primi scritti... aveva preso ad oggetto della riflessione filosofica: fondare ogni sapere, ogni attività dello spirito, anche quella della fantasia, quella dell'ingegno, sull'idea di congruenza geometrica ». Una prospettiva, questa, alla quale l'interpretazione di Berlin resta del tutto estranea.

[G. C.]

49. ELIO PALOMBI, *Mario Pagano alle origini della scienza penalistica del sec. XIX*, Napoli, Giannini, 1979, pp. 150.

L'a. ricostruisce, con vasta informazione, la filosofia paganiana del diritto penale e pubblica, in appendice, una delle allegazioni forensi del Pagano, quella contro Sabato Totaro del 1784, a documento della compiuta sintesi tra impegno dottrinale e pratica giudiziale nella riflessione paganiana, riprova del concretissimo programma riformatore del giurista settecentesco. Non manca, nella ricerca, l'attenzione per la presenza di Vico nella formazione del Pagano. Ma queste pagine sono condizionate dall'adesione a una lettura della cultura meridionale del Settecento ancorata al contrasto tra giustnaturalismo e storicismo, quindi al convincimento della sostanziale estraneità al moto riformatore di Vico, garante, attraverso Genovesi, della mancata caduta del riformismo meridionale negli errori del sensismo e dell'utilitarismo. A noi il discorso appare più articolato e complesso, addirittura diverso (cfr. in questo « Bollettino », VI [1976], pp. 76 e ss.).

[F. T.]

50. GABRIELE PARENTI, *Scienza e saggezza*, in « Spirali-Giornale internazionale di cultura », II (1979), n. 7, p. 15.

« ...In effetti, proprio dalla riflessione giuridico-filosofica ha preso le mosse lo storicismo di Vico, in quanto, accusando Grozio, Selden e Pufendorf di aver confuso il diritto naturale con la teoria dell'etica, Vico ha decisamente respinto la dimensione statica e paradigmatica della cultura illuministica e ha rilevato, in particolare, che il *diritto naturale delle nazioni* è nato coi costumi delle medesime e che solo al termine di un lun-

go iter storico può essere espresso in forma filosofica. Pur essendo eterno nella sua idea, lo *ius naturae* è, quindi, un diritto eterno che corre nel tempo».

51. ENRICO PATTARO, *Da Vico a Perelman-Diritto e ragione*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 5, pp. 53-54.

A proposito del rapporto teorico diritto-ragione e della sua lunga storia, il Pattaro scrive, concludendo il suo articolo: «Tra coloro che testimoniano nel pensiero contemporaneo del rinnovato e certo non meramente erudito interesse per la tematica aristotelica e vichiana della prudenza — tematica cui sono da ricondurre gli aspetti più significativi della meno nota, sotto questo profilo, riflessione muratoriana — citiamo anche Jürgen Habermas, influenzato dalla lettura di Gadamer, che nel radicale ripensamento del rapporto fra teoria e prassi, filo conduttore dalla sua ricerca, rivaluta ampiamente (contrapponendo, ad esempio, Vico a Hobbes) la concezione retorico-umanistica delle discipline attinenti al comportamento sociale, opponendosi alla concezione di un pensiero sociale con pretese scientifiche, che si modelli sull'esempio delle scienze empiriche e naturali».

52. PIETRO PIOVANI, *Vico attuale?*, in «Spirali-Giornale internazionale di cultura» (1979), II, n. 7, p. 16.

«L'attualità di Vico è confermata anche dal fervore delle ricerche». Ma, «in profondo, quale è il motivo del rinnovato interesse? La causa sottintesa, nella prospettiva teoretica, può essere indicata in poche parole. Ora in consonanza con preoccupazioni proprie del pensiero moderno, ora in contrasto, reale o apparente, con esse, Vico è forse il filosofo che con più lungimirante genialità ha individuato un radicale mutamento d'indirizzo del pensare. Egli ha colto l'esigenza di una visione dilatata della razionalità: la *Scienza Nuova* è auspicio di più ampie forme di conoscenza. La volontà di vedere le «nature» dei «nascimenti» mostra l'inadeguatezza della ragione tradizionale e ne richiede l'allargamento: il pensiero mitico, i rapporti intimi tra pensiero e

società, tra concettualizzazione e spontaneità più o meno inconscia, tra riflessione e fantasia poetica, tra idee e parole sono guardati già in quei modi nuovi che stanno all'origine di dimensioni del filosofare attuale. La vichiana scienza nuova precorre, prevede, intuisce novità conoscitive che — nella filosofia, nella psicologia, nell'antropologia, nella sociologia, nella linguistica — sono tipicamente «nostre». La sua attualità profonda va cercata in tali direzioni.

Ma, per saper cercare codesta attualità, non bisogna affidarsi alle generiche impressioni di chi avverta qualche confuso segnale, tuttavia non essendo addetto ai lavori, si affidi alla superficialità più epidermica, limitandosi a elencare analogie reali o ipotetiche, rozza-mente anacronistiche. Va detto alto e forte che, specialmente nella ricerca scientifica contemporanea, anche nel campo delle scienze umane, i dilettanti sono dannosi. L'«attualità» di Vico non deve far dimenticare che, come tutti i classici della storia del pensiero, anche Vico può essere capito e penetrato solamente da chi sia in possesso delle metodologie specialistiche della storiografia filosofica, della storia della cultura, della storia delle idee. La *Scienza Nuova* è un'intricata selva lussureggiante in cui i turisti estivi e domenicali non possono addentrarsi. Alle poliglote, magari babeliche, comitive in escursione spensierata l'ingresso è vietato, prima di tutto, dall'ardua asprezza dei luoghi, non idonei a gite dopolavoristiche».

53. ALBERTO POSTIGLIOLA, *Politica, storia e scienza della società in Montesquieu*, Introduzione a MONTESQUIEU, *Le leggi della politica*. Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 9-123.

Nello studio impegnativo, ampio e informato premesso al vasto e organico volume antologico, il Postigliola non manca di toccare il discusso tema dei rapporti Montesquieu-Vico (pp. 65, 72; v. anche, nella Nota bibliografica, p. 136), rilevando con sicurezza come, sulla scorta delle «messe a punto definitive» di W. Folkierski, R. Shackleton, C. Rosso, debba considerarsi una «legenda» la tramandata notizia dell'esistenza di una copia della *Scienza Nuova* nella biblioteca del castello di La Brède,

con la connessa ipotesi di un Vico diretto ispiratore di Montesquieu.

[P. P.]

54. GIUSEPPE RICUPERATI, *A proposito di Paolo Mattia Doria*, in « Rivista storica italiana », XCI (1979), II-III, pp. 261-285.

Si dichiara una semplice presentazione del libro di Conti, *Paolo Mattia Doria. Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, la cui valutazione è, per dir così, inquadrata entro una rassegna degli studi su Doria. Di fatto, è assai di più: la perfetta, ben nota padronanza del tema, la conoscenza delle carte del Doria ecc. non solo danno luogo, *passim*, a giudizi stimolanti (anche, marginalmente, a proposito del rapporto Doria-Vico), ma fanno dell'articolo una specie di breve saggio di storia della critica dorianica.

[P. P.]

55. SANDRA RUDNICK LUFT, *Vichian Studies*, in « International Studies in Philosophy », X (1978), pp. 149-162.

Traendo spunto dalla sessantina di interventi compresi in G. B. Vico's *Science of Humanity* e in *Vico and Contemporary Thought*, i due simposii organizzati da Giorgio Tagliacozzo, la Luft discute delle varie e divergenti letture del pensiero vichiano, sulle quali del resto si era già intrattenuta nel « Journal of the History of Philosophy », XV (October 1977), n. 4, pp. 471-477. In particolare, le aporie critiche sottolineate riguardano il conflitto tra interpretazione idealistica (ancora oggi non del tutto esorcizzata dagli esegeti esperti in epistemologia e in psicologia evolutiva, per il loro rilievo assegnato alla creatività della mente) e interpretazione marxista dei concetti vichiani di storia, conoscenza e scienza.

I saggi esaminati più da vicino in questo « review-article » appartengono a Grassi, McMullin, Verene, Berlin, anche se non manca, degli altri contributi, una diligente rassegna. Il pluralismo degli sforzi interpretativi riflette per la Luft lo sforzo vichiano di capire l'uomo nella sua interezza attraverso la fondazione di una nuova scienza antropologica, inclusiva nel suo proposito di

riassumere in sé tutte le discipline settoriali.

[A. B.]

56. EDWARD W. SAID, *Vico on the Discipline of Bodies and Texts*, in « Modern Language Notes », 91 (October 1976), n. 5, pp. 817-826.

L'articolo del Said, che venne letto al convegno vichiano di New York del 1976, senza però essere incluso negli atti pubblicati in « Social Research », esordisce sottolineando il rilievo in Vico delle esperienze fisiche e corporee, della vitalità e delle forze simboleggiate drammaticamente dai bestioni e dai giganti della prima età. In questo senso, il vero argomento della *Scienza nuova* sarebbe il modo in cui il corpo umano, da smisurato e incontrollato, diventa intelligente e adatto alla storia sociale. Il fine del Vico consisterebbe cioè nel ritrovare dietro le idee razionali e ascetiche dell'oggi le immagini dettate dai sensi e dalla corposità della fantasia. Il Said parla a tal proposito di « antropomorfizzazione della conoscenza » e di « atavismo anticartesiano » (p. 819), che si riflette pure nella vicenda personale della *Vita*, racchiusa tra « la frattura » causata dall'incidente dell'infanzia e i momenti precari della vecchiaia in cui « il Vico si ritirava al tavolino » a meditare le « generose vendette de' suoi detrattori » (p. 817). Soprattutto è la stessa scrittura vichiana che, in una sorta di mimesi adeguantesi alla animalità del corpo primitivo « si ravvisa allorché dimostra che i segni rarefatti quali quelli della verità o della semantica possiedono quei fondamenti fisici che l'erudizione convenzionale fa di tutto per eliminare ». E come i primitivi vedevano Giove ovunque, così Vico vive della propria ispirazione, vedendo dietro le idee più astratte e metafisiche le « sostanze animate » con cui quegli stessi concetti erano pensati dai primitivi.

Tuttavia la tendenza « atavistica » appena descritta convive in Vico con la tendenza « creativa », dettata dall'esigenza di ricomporre un sistema statico, una teoria rarefatta, un « testo » purificato, dove le lacune vengono colmate dalle invenzioni esegetiche. Così, se da una parte la « disciplina del corpo » serve a dare un volto drammatico e vitale a

ciò che oggi appare un concetto immobile e freddamente razionale, allo stesso modo la «disciplina del testo» sistema i dati irrelati rendendoli organici. Dalla duplicità del significato dell'*intelligere* vichiano (p. 823) e dall'esempio degli attributi da ascrivere al Giove dei primitivi (pp. 824-826) parrebbe che il Saïd riproduca nell'originale dialettica di «corpo» e «testo» l'antica rivalità racchiusa nelle nozioni di «filologia» e «filosofia».

[A. B.]

57. FRANCESCO SAVERIO SALFI, *L'Espero*, a cura di Raffaele Giglio, Napoli, Loffredo, 1978, pp. 160.

R. Giglio pubblica il poemetto inedito *L'Espero* composto probabilmente dal Salfi nel 1778, a diciannove anni. «...Quale unica composizione giovanile pervenutaci, assume notevole valore perché in essa è possibile cogliere, anche se talora in forma timida, la elaborazione del pensiero salfiano e le primitive formulazioni di proposizioni illuministiche» (p. 19). Secondo l'editore, nel poemetto sono costantemente presenti «i caratteri della vecchia pedagogia settecentesca meridionale»; «a tratti, invece, si riscontrano manifestazioni di prodromi di quella illuministica» (p. 25). Nella figurazione dei miti, nell'eruditismo diffuso è possibile trovare traccia, pure indiretta, di vichismo, magari filtrata attraverso qualche ricordo di Genovesi (p. 24)? Il Giglio non si pone la questione.

[P. P.]

58. GIOVANNI SANTINELLO, rec. a *Giambattista Vico's Science of Humanity* (The J. Hopkins University Press, Baltimore and London, 1976), in «Giornale di metafisica», XXXII (1977), 6, pp. 699-701.

A proposito della latitudine ed eterogeneità di alcuni accostamenti o presunti «precursori», a p. 700 osserva: «Destino, dunque, del Vico d'esser sempre studiato in una proiezione in avanti, come precursore? Ai noti precursori del romanticismo e dello Hegel (interpretazioni che seguivano a quelle ottocentesche del Ferrari e del Cattaneo, che avevano fatto del Vico, ancora, un pre-

cursoro della sociologia positivistica) succede oggi l'istituzione di legami privilegiati di Vico con le nuove impostazioni delle scienze sociali ed umane. Alcuni studiosi, però, esprimono cautele: il Rotenstreich parla di 'affinità di idee, che non è fondata su una dipendenza biografica o fattuale', altri qualificano questi rapporti solo come *analogie significative*. La cautela, dunque, per la quale distinguiamo i legami storici reali dalle analogie o affinità ideali, può esserci d'aiuto evitandoci di modernizzare il Vico in modo acritico; e, nello stesso tempo, ci permette di costruire con più libertà, fatta salva la verità storica, molte ipotesi concettuali per interrogare il testo vichiano secondo i suggerimenti della cultura contemporanea».

59. ANTONIO SANTUCCI (a cura di), *Interpretazioni dell'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 524.

Nella «serie di filosofia» della collana «Problemi e prospettive», il Santucci presenta una vasta antologia della recente critica storica sull'illuminismo. La scelta è ispirata a criteri di grande equilibrio.

La densa Introduzione offre un panorama della critica nelle sue varie posizioni e tendenze, giustamente preoccupata di vederne, senza omissioni e senza trascuranze, tutti gli aspetti, tenendo conto del fenomeno come effettiva realtà storica complessa, non come schema o ipostasi. Il Santucci sa bene che «coppie tradizionali, come illuminismo-romanticismo e storicismo-antistoricismo, sono apparse pregiudizievoli per una comprensione autonoma delle *lumières*» (p. 16). Anche l'opportuna, confermata volontà di «comprendere l'unità e il senso» del movimento non deve far dimenticare quante zone, molto variegate, siano ancora da esplorare (p. 76).

Nella Introduzione si rivela come sia stata riveduta la vecchia immagine di un Vico «anti-illuminista» per antonomasia; come anzi il Vico sia stato fatto rientrare nella «genealogia dell'Illuminismo» (p. 10); come si siano «presi a correggere taluni schemi interpretativi», tra cui quello relativo al Vico, «la cui originalità non s'affida tanto al criterio del *verum ipsum factum* già formulato dai teorici del metodo sperimentale quanto alla sua applicazione al-

le umane cose civili, in un singolare impasto di antico e moderno» (p. 29).

I testi raccolti nel volume sono tratti da opere di Dilthey, Cassirer, Meinecke, F. Venturi, Wade, Trevor-Roper, Krauss, Badaloni, Duchet, Groethuysen, Dieckmann, Bacsko, Vartanian, Diaz, Kosellek, J. Proust, Hampson, Gay, Mauzi, Willey, Crocker, I. B. Cohen, Koyré, Belaval, A. Rupert Hall, J. Roger, Althusser, Meek, Rosiello, Horkheimer e Adorno, Goldmann, Foucault, P. Casini.

In calce all'opera, ricche « Indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti » (pp. 497-522), distinte analiticamente in sei articolati settori, riescono di grande utilità agli studiosi.

[P. P.]

60. GENNARO SASSO, *Il progresso e la morte - Saggi su Lucrezio*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 304.

L'importante volume ripresenta (riveduti e corretti) quattro saggi, densi e intensi, pubblicati nelle annate XV-XVI (1977-1978) della rivista « La Cultura », intitolati in questa nuova edizione rispettivamente: « La doppia nascita del diritto », « La 'periodizzazione' della storia primitiva », « La verità, l'errore, il progresso », « La paura della morte, il primitivismo, il progresso ». Dei primi due Antonio Corsano ha già dato notizia in questo « Bollettino » con un'ampia recensione (IX, 1979, pp. 173-176). Segnaliamo qui che anche nel quarto saggio sono presenti richiami a Vico, soprattutto per quanto riguarda l'analisi del noto passo lucreziano che descrive l'erramento ferino dell'uomo primitivo. « Ben diversa da quella del Vico », osserva Sasso (p. 242), « appare l'intuizione lucreziana del primitivo *vulgivagus* e della sua uscita dallo stato eslege dell'erramento ferino. Per Vico, infatti, il 'bestione' non dimise il costume del 'ferino errore' se non quando lo spettacolo sconvolgente del cielo per la prima volta saettante e tonante dopo la lunga siccità seguita al diluvio ebbe così a fondo percosso la sua coscienza da risvegliarla, altresì risvegliando in essa, con il brivido della divinità, il sentimento di una vita più alta e più degna. A determinare l'uscita dallo stato di natura fu dunque, in questo quadro, la religio. E qui si coglie il punto che fa diversa, assolutamente diversa, da quella

di Lucrezio, la sua posizione. Nel poema della natura, che pure egli studiò a fondo, del quale subì variamente l'influsso, e al quale, proprio per questo, talvolta si oppose con forza, l'uscita dal 'ferino errore' si determina *gradatim*, senza l'esperienza di un trauma altrettanto profondo e sconvolgente; e sopra tutto non si determina in forza e in ragione della *religio*. Quale che sia l'interpretazione che voglia darsene, è certo che in Lucrezio la genesi della *religio* non coincide in alcun modo con l'uscita dallo stato di natura, né la determina ».

[R. M.]

61. JEAN-LOUIS SCHEFER, *Finzioni giuridiche*, in « Spirali-Giornale internazionale di cultura », II (1979), n. 7, pp. 10-11.

« Per me l'interesse sta in questo interrogativo: perché il testo di Vico resiste al tempo e con una persistenza maggiore di altri filosofi? Di primo acchito si possono puntualizzare in Vico alcune cose di estrema importanza giacché in fondo è l'ultimo grande scrittore attraverso cui il Rinascimento si protragga fino al secolo dei lumi. La sua opera offre un'enciclopedia — non però nella forma frammentaria di Novalis — attorno a temi elaborati in un'indagine estesa a tutte le scienze della natura. Quel che a mio parere è importantissimo nell'opera di Vico considerata nel suo complesso è il costante tentativo di risuscitare intere parti della storia come momenti di significazione e al tempo stesso annullare il continuo della storia fino a giungere alla finzione di quelli che chiama punti metafisici e che non sono localizzabili né come punti materiali né come punti temporali. Questa impostazione spiega la straordinaria maturità di Vico rispetto ai suoi contemporanei, in particolare a Montesquieu e a Rousseau. Inoltre questa discontinuità storica sarebbe scandita a intervalli regolari dalle sotterranee architetture del diritto e dagli esempi, dai 'fatti', in modo che ogni incidenza del pensiero speculativo sul reale abbia un effetto di folgorazione. Qui, più che in una pratica del frammento, si fonda il genio di Vico: è forse l'ultimo grande scrittore speculativo ma anche l'ultimo eracleo » (p. 10).

62. MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Lec- ciones del filosofia de la historia*, tr. da Celi Galindez de Caturelli, s.l. (ma Genova), Studio Editoriale di Cultura, 1978, pp. 53.

Il libretto pubblica le lezioni che nel 1957 lo Sciacca tenne presso l'Università di Cordoba in Argentina. Nelle pagine, fino ad oggi inedite, è frequente il ricorso di Vico, che lo Sciacca ritiene il primo grande filosofo moderno della storia, in virtù del principio dell'identità fra *verum* e *factum*, che l'a. interpreta come identità fra il fatto e la verità ovvero il contenuto e il principio di intellegibilità. La storia per Vico non è conoscenza dei fenomeni storici o dei fatti storici, perché il soggetto conoscente, l'uomo, è lo stesso che l'oggetto conosciuto, i fatti. Di conseguenza conoscere la storia non significa tanto conoscere i fatti quanto i principi ontologici costitutivi dei fatti, cioè l'uomo. Grazie a questa scoperta la storia è l'unica scienza nella quale il principio della forma si identifica con il principio del contenuto, perciò è l'unica scienza concreta dell'universale. In ciò consiste il grande contributo di Vico, congiunto ad Agostino. Dopo di lui, passando sia pure polemicamente attraverso Hegel, è possibile intendere le categorie di Vico non come « categorie culturali » che chiariscono il divenire storico, ma come categorie dell'essere, cioè della persona. « E se sono categorie della persona si può tradurre il linguaggio di Vico nel mio linguaggio », dice lo Sciacca. « Si opera cioè il passaggio dalla verità e dal fatto come categorie della realtà a categorie personali; vale a dire, trasferisco il *verum* e il *factum* a principio della persona e traduco questo passaggio (in termine metafisico) come *essenzialità* ed *esistenza* ». Come si vede lo Sciacca contrappone al Vico idealista il Vico metafisico della tradizione cattolica, con una lettura del filosofo napoletano che è certamente un momento della « fortuna » novecentesca di Vico, ma che, con eguale certezza, è cosa diversa dai tentativi della storiografia vichiana intesa a storicizzare i testi e i problemi di Vico, animata dall'ostinato rigore della critica filologica.

63. CESARE SEGRE, voce *Generi*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1979, Vol. VI, pp. 564-585.

Dopo aver delineato l'origine della « dottrina dei generi » e la diversa articolazione delle sue possibili funzioni (nomenclativa, progettuale, normativa), l'autore riconsidera la storia di questa dottrina a partire da Platone e Aristotele. L'insistenza sulla teoria aristotelica è del tutto giustificata, non solo per la mirabile costruzione delle « premesse teoriche » di una sistemazione, tanto « filosofica » quanto « didattica », dei contenuti della « grande letteratura dell'età attica », ma anche per il peso che quella teoria esercitò sui « canoni poetici » e « retorici » dei secoli successivi: dall'età alessandrina fino a quella barocca.

Quando il dibattito sui generi esce dalla stanca e pedante atmosfera cui era stato ridotto negli ultimi decenni dell'età controriformistica e riprende vigore teoretico e interesse storico, ciò avviene grazie a Vico. Non a caso, d'altronde, l'impianto storico-filosofico della dottrina dei generi, avviato da Vico, si definirà e consoliderà nella « grande estetica » di Goethe, Schelling e Hegel.

Segre si richiama all'appendice del libro terzo della *Scienza Nuova (Istoria de' poeti drammatici e lirici ragionata)*, dove Vico fonda un preciso nesso tra la « stessa critica metafisica sopra la storia dell'oscurissima antichità, ovvero la spiegazione dell'idea ch'andarono naturalmente facendo le antichissime nazioni » e la « storia de' poeti drammatici e lirici » (capov. 905), cioè, in sostanza, tra premesse storiche dello sviluppo del civile mondo delle nazioni e manifestazioni storiche di questo stesso sviluppo. Il modello « classificatorio » intuito da Vico è giustamente definito da Segre « geniale », anche se non sempre la « storia ideale » degli antichi può coincidere con qualche « audace » interpretazione vichiana di testi. « Vico... pur mantenendo le partizioni tradizionali, vede nello sviluppo dei generi, e nelle loro interrelazioni, una 'istoria ragionata' dell'umanità: distinguendo tra l'epopea primitiva, documento di un'epoca in cui la sola storia è la poesia, e l'epopea riflessa, popolata da eroi che incarnano concezioni etiche e filosofiche; o tra i lirici antichi, che innalzano inni agli dei, e quelli che, più tardi, cele-

brano gli 'eroi trapassati', e infine i melici, 'de' quali è principe Pindaro e, tra i romani Orazio'; e abbozzando l'intreccio storico di tragedia, commedia e satira, dalle origini remote sino ai latini in base ai tipi di personaggi (prima dei ed eroi, poi uomini pubblici e reali, poi privati e inventati)» (p. 568).

[P. V.]

64. BERTRANDO SPAVENTA, *Psiche e metafisica*. Edizione critica a cura di Domenico D'Orsi, Messina-Firenze, D'Anna, 1978, pp. CXX-240.

Il volume ripropone con un nuovo titolo i frammenti spaventiani pubblicati da Gentile come *Introduzione alla critica della psicologia empirica*, ed è il secondo di una serie di «opere psicologiche inedite» di Bertrando Spaventa curate dal D'Orsi; il testo del manoscritto spaventiano è reintegrato e ricostruito rispetto ai tagli e alle inesattezze della trascrizione gentiliana basata su una copia di Sebastiano Maturi, ed è presentato in una articolazione interna più fedele all'originale, con l'aggiunta di un'appendice di testi e manoscritti (in cui si riscontra peraltro qualche errore di trascrizione) collegati variamente al manoscritto principale. Come in tutto Spaventa, e nel tardo Spaventa in particolare, gli accenni a Vico sono assai pregnanti, se non proprio generici: così, fra l'altro, il richiamo anche letterale alle pagine su Vico di *Paolottismo, positivismo, razionalismo* (p. 46), in merito all'astrazione della psiche individuale, in un contesto tutto rivolto contro la psicologia associazionistica e il riduzionismo fisiologico di certo positivismo. Altrove Vico, e anzi l'*assenza di Vico*, compare come *segno* della decadenza della cultura positivistica, napoletana in particolare («tutti i metafisici... non valgono niente, e si può essere filosofo senza leggerli; che ci sono di fatto di gran filosofi in Italia, de' filosofi — tanti pasqualini — che non gli han mai letti; che non si deve leggerli, per non guastarsi la testa; che a Napoli in particolare, non ci è più nulla di nulla, altro che la scuola positiva, relativa, sperimentale, scientifica; che Vico non se ne parla più...», pp. 121-22), un giudizio questo più volte, e con durezza, ripetuto, dal 1872 («Vico, risorto

più volte, è diventato un'anticaglia, anzi un limone strizzato, che non dà più sugo alcuno») fino a *Esperienza e metafisica* («Vico, peggio, e per persuadertene, senza l'incomodo di leggerlo...»); rimozioni idealistiche, anche forzate (l'accenno in *Esperienza e metafisica* è a Pietro Siciliani riscopritore a suo modo di Vico) che andranno pur valutate in una analisi del Vico del positivismo. Meno generico, ma pur sempre troppo conciso, un riferimento a Vico, in un frammento di lezione del 1881, pubblicato in appendice al volume, che è, probabilmente, l'unico accenno in positivo alla gnoseologia del *De antiquissima*, e come tale abbastanza singolare nelle citazioni vichiane di Spaventa: «Pensare è connettere, cioè unire e distinguere insieme (*cogitare* = andar raccogliendo: Vico! discorrere. E ciò si vede sin dalla sua prima funzione: che è formare, oggettivare la sensazione...» (p. 188).

[A. S.]

65. SALVATORE USSIA, *L'epistolario di Matteo Egizio e la cultura napoletana del primo Settecento*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 143.

Ci pare che il libro nasca da indagini di prima mano, condotte con meritoria pazienza e puntuale serietà. Tuttavia, libro vero e proprio non è: è, piuttosto, una raccolta di materiale per una monografia da scrivere o una serie di ricerche, più o meno coordinate. E si tratta di ricerche che illuminano con intermittenza, ed esteriormente, questo o quel lato dell'operosità di Matteo Egizio senza tener conto della legittima volontà del lettore di conoscere unitariamente il peso complessivo dell'attività di lui nella Napoli del primo Settecento. Il punto di partenza è nell'epistolario, ma ciò non autorizza a rimanere prigionieri dentro la lettura dei documenti epistolari, che dovrebbero essere, invece, sostegni di un discorso da allargare a raggio. Qui, in ogni capitolo, il dato rimane dato: se mai, si tende a rattrappirlo piuttosto che a svolgerlo. Anche il cap. IV («Un altro rapporto napoletano difficile: Egizio e Vico») si limita a misurare i confini di un «diverbio passeggero» tra Egizio e Vico (pp. 53-60) senza dipanare gli accenni contenuti nei passi delle lettere riportate,

senza coglierne i nessi e le motivazioni culturali, anzi affidandosi a sottintesi che tendono — pure in sede di mera informazione — a presentare per noto od ovvio ciò che noto od ovvio non è.

[P. P.]

66. ALDO VALLONE, *Civiltà meridionale. Studi di storia letteraria napoletana*, Napoli, Giannini, 1978, pp. 504.

Nel denso volume, che traccia per saggi una storia della letteratura meridionale da Masuccio a T. Fiore, frequente è il ricorso di Vico e di temi vichiani. Accanto al saggio, già pubblicato nel nostro « Bollettino », VI (1976), *Linee del dantismo napoletano nel primo Ottocento* da leggere insieme all'altro su C. Troya *dantista*, interessa qui particolarmente quello sul *Vichismo di Settembrini*. In esso, attraverso l'esame degli inediti *Dialoghi Dei buoni e dei cattivi scrittori* (1841-42), l'a. accerta tutti i temi vichiani passati nella lettura settembriniana della polemica tra classicismo e romanticismo, dentro la quale, con essa variamente intrecciata, l'autore delle *Lezioni della letteratura italiana*, introduce la distinzione tra letteratura settentrionale e letteratura meridionale con le loro periodizzazioni. La conclusione dell'analitica indagine del Vallone è che il vichismo di Settembrini non si distingue tanto per « assolutezza d'ingegno » o per « personali valutazioni ». Piuttosto si tratta di un documento della diffusione delle idee del filosofo nella cultura media dell'Ottocento napoletano e del trapasso di quella dottrina dalla filosofia alla letteratura, dalla meditazione filosofica alla pratica letteraria. Così che, anche sul piano del vichismo, « più innanzi di Settembrini calabrese-italiano è, certo, Salfi calabrese-europeo ».

[F. T.]

67. CESARE VASOLI, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 1978 (Memorie dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1), pp. 98.

In questo studio che, con densa sintesi e novità d'impostazione, richiama l'attenzione sull'enciclopedismo del secolo XVII come fenomeno unitario, da valutare, appunto, nella sua unitaria complessità, gli accenni a Vico — se

non sbagliamo — sono tre: a pp. 12, 45, 86. Ma il primo ci sembra che meglio faccia intendere le ragioni sottintese che più volte, anche indirettamente, sfiorano Vico e la sua collocazione dentro la polemica sulla sistemazione del sapere: « ... Non credo che sia stata ancora compiutamente accertata l'effettiva natura e consistenza storica di un fenomeno culturale quale fu l'enciclopedismo seicentesco, che s'intrecciò, nei nodi più vari e contraddittori, con la storia della scienza, della filosofia e della teologia, provocando anche reazioni che il lettore moderno può, talvolta, giudicare negative e retrograde, ma che, di fatto, interessano anche taluni dei maggiori rappresentanti della grande svolta intellettuale del secolo, si tratti del giovane Cartesio o di Padre Mersenne, del primo Leibniz o di più modesti autori che si muoveranno negli stessi ambienti in cui si farà Giambattista Vico » (p. 12).

[P. P.]

68. CESARE VASOLI, *L'influence de la tradition hermétique et cabalistique*, in *Classical Influences on Western Thought A. D. 1650-1870*, Proceedings of an International Conference Held at King's College, Cambridge, March 1977, Edited by R. R. Bolgar, Cambridge, Cambridge U. P., 1978, pp. 61-75.

Questo saggio magistrale, basato su una comunicazione letta ad un congresso tenutosi a Cambridge nel 1977, vuol essere una messa a punto metodologica concernente la complessa problematica del cosiddetto ermetismo, che investe, oltre alla storia dell'occultismo, quelle della filosofia, della scienza, della politica e della religione. Nell'attuale fervore di studi sull'argomento (stimolato dalle ricerche di maestri come E. Panofski, F. Saxl, E. Garin, F. A. Yates e D. P. Walker) Vasoli avverte un pericolo, rappresentato dal prevalere di preoccupazioni intellettualistiche, derivate da dottrine filosofico-scientifiche moderne, sulla necessaria acquisizione di nuovi dati di fatto. Quanto tale pericolo sia reale, è provato sia dal carattere onnicomprensivo attribuito alla cosiddetta tradizione ermetica, cui vengono ricondotti fenomeni culturali diversissimi, sia dalla tendenza ad accentuare la rottura della tradizione da parte della nuova

scienza. Contro queste astratte sistemazioni, l'a. richiama l'attenzione sulla necessità di «reconstituer, avec le moins de lacunes possible, le cours effectif du processus historique, sans renoncer a reconnaître la nature complexe et contradictoire de son développement, les éléments contrastants et dialectiques qui le conditionnent ainsi que le lien continu et inévitable entre passé et futur, nouveauté et tradition, qui est propre à tout grand événement culturel» (p. 65).

Vasoli concentra la sua indagine soprattutto sul travaglio intellettuale del Seicento, che sconvolse profondamente le basi economiche e sociali, le idee filosofico-religiose, le concezioni politiche e le forme della organizzazione della cultura, preparando il terreno alla rivoluzione scientifica. In questo grandioso processo, l'a. identifica due caratteristiche fondamentali: 1) l'esigenza di garantire un dominio sempre più esteso sulla natura, mediante la elaborazione di adeguati strumenti teorici e pratici; 2) l'avvento di un nuovo tipo di intellettuale e di nuovi gruppi di intellettuali, legati alle istituzioni da un rapporto diverso da quello del *clericus* tradizionale. Queste due componenti tipiche della cultura seicentesca agiscono in un ambiente spirituale caratterizzato dalla stanchezza delle istituzioni religiose ereditate dal passato (testimoniata dalle polemiche antiprotestanti ed antilibertine), cui fanno riscontro la diffusione di esperienze religiose eterodosse, la sopravvivenza del millenarismo e la suggestione esercitata dai miti non cristiani, spesso legati a credenze magiche e teurgiche.

L'intellettuale, cinto dell'aureola ancora prestigiosa del mago, appare come il detentore di eccezionali poteri cosmici, atti a promuovere la palingenesi del mondo umano. Questo equivale a dire che, per buona parte del Seicento, i confini fra scienza, idee metafisiche ed esperienze religiose rimasero assai incerti, per cui l'avvento della moderna mentalità scientifica risulta alla prova dei fatti assai più problematico e contraddittorio di quanto si creda comunemente. Vero è che il trionfo della nuova scienza comportò l'abbandono della vecchia *Weltanschauung* esoterica, ma non è meno vero che sarebbe errato credere «que la vérité de l'épilogue a été

présente depuis les origines et que les raisons qui constituent la science, désormais bien définie dans son domaine théorique, sont les mêmes qui en ont sollicité la naissance» (p. 68). Non è quindi il caso di scandalizzarsi del fatto che creatori della nuova scienza come Copernico, Cartesio, Newton e Leibniz fossero sensibili alle tentazioni dell'esoterismo ed alle speculazioni cabalistiche. Né si deve dimenticare la dimensione economico-sociale delle idee scientifiche, per cui un fenomeno capitale come la creazione della Royal Society va inquadrato al punto di incontro delle aspirazioni millenaristiche di Hartlib, Dury e Comenio con la concreta realtà storica inglese. Tutti i fenomeni presi in esame, solo a prima vista contraddittori, rivelano la loro intima coerenza, quando vengano posti nella prospettiva dell'enciclopedismo, che Vasoli propone di sostituire a quella dell'ermetismo, evidentemente inadeguata a spiegarli. Sotto tale aspetto, questo saggio si riallaccia alla bella memoria dell'a., intitolata appunto *L'enciclopedismo del Seicento* (Napoli, 1978), della quale costituisce una sorta di preludio.

[G. CO.]

69. CESARE VASOLI, *Topica, retorica e argomentazione nella «prima filosofia» del Vico*, in «Revue Internationale de Philosophie», 33 (1979), pp. 188-201 («La Nouvelle Rhétorique. Essais en hommage à Chaïm Perelman»).

La disputa secolare tra retorica e filosofia, che già nella Grecia classica contò tra i suoi partecipanti personalità come quelle di Isocrate e Platone, non è in certo modo del tutto spenta neanche oggi, se è vero che non molto tempo addietro G. Preti e Ch. P. Snow hanno ripreso e rielaborato le critiche dei sostenitori della filosofia ai fautori delle posizioni di tipo retorico.

È noto che alla lunga *querelle* contribuiscono Cartesio e la critica di Vico alla filosofia cartesiana. Nel *De nostri temporis studiorum ratione* Vico rivaluta il verosimile, che Cartesio aveva attribuito al «falso», a sua volta opposto in maniera netta e radicale al «vero»; Vasoli ripercorre le pagine di quest'opera per cercarne il fondamento retorico, i richiami alla topica e all'argomentazione (anche in omaggio al Pe-

relman cui il numero della rivista è dedicato). Non si tratta ovviamente di retorica come analisi delle figure verbali, ma di retorica come fondamento di una concezione e di un metodo che indagano sugli aspetti probabilistici (non necessari) dell'esistenza, irriducibili all'antitesi schematica di vero e falso; proprio questo tipo di riflessione permette ai difensori della retorica di rivendicare quella validità filosofica negata dai sostenitori della filosofia. In tal modo la prudenza civile e giuridica cui s'ispira l'organizzazione civile, e che il metodo di Cartesio non prendeva in considerazione, passa al centro dell'indagine. Dopo essersi soffermato sulla stessa tematica retorica (nell'accezione ora precisata) nel *De antiquissima*, Vasoli osserva che nel *De universi iuris uno principio et fine uno* si trova una sistematizzazione concettuale «secondo un sistema apparentemente rigido di definizioni» (p. 199), per quanto il diritto appartenga a quella sfera del probabile difesa da Vico contro l'attacco cartesiano. Il fatto è che Vico «intendeva trasformare la 'giurisprudenza' in una scienza 'rigorosa', non meno esatta delle stesse discipline matematiche, ma, al contrario di queste, ben radicata nella concretezza reale del mondo storico» (p. 200) e quindi sosteneva la congiunzione della verità immutabile dei primi principi metafisici con la sfuggente indeterminatezza della vita civile.

[F. B.]

70. GIOVANNI VECCHI, *Vico ed Hegel nell'estetica contemporanea*, in «Sapienza», XXXII (1979), 2, pp. 168-180.

Autore di un buon libro sull'*Estetica di Hegel* pubblicato da Vita e Pensiero nel 1956, il Vecchi tenta qui, in breve sintesi, un parallelo tra l'estetica di Vico e l'estetica di Hegel, subito rilevando, opportunamente, i limiti entro cui il raffronto può essere impostato. A p. 171 osserva con energia: «In realtà, ad un esame testuale-eseguitico-comparativo, libero da precostituiti moduli critici, tali e tante risultano le divergenze tra le *Vorlesungen über die Aesthetik* e la *Scienza Nuova* che del tutto impossibile appare considerare le due opere su una linea di continuità». Una serie di confronti critici dà infatti conto della tesi sostenuta.

Se mai, l'accostamento, nella conclusione, sembra trovare qualche giustificazione in termini molto generali. Che sono così indicati a p. 180: «Vico ed Hegel pongono l'uomo contemporaneo di fronte al rapporto natura-cultura. Hegel affida le sorti della civiltà alla razionalità filosofica fiducioso nel progresso, Vico chiede all'arte di illuminare l'alternarsi di vittorie e sconfitte nella storia di un uomo decaduto dalla sua adamitica integrità, e di ristabilire un patto di alleanza con la natura e con Dio. Entrambi ci mostrano i profondi legami che l'arte ha con il diritto e la civiltà; entrambi indicano all'estetica contemporanea la necessità di un ritorno per un rinnovamento artistico. Ma per Hegel il mito è definitivamente morto e non resta all'arte che ritornare alla cultura, per Vico esiste la possibilità di un ritorno ad una nuova 'sapienza poetica' come un ritorno alla natura».

[P. P.]

71. ARMANDO VERDIGLIONE, *Qui conta di Vico e dei lapsus del diritto*, in «Spicali-Giornale internazionale di cultura», II (1979), n. 7, pp. 8-9.

«Come storiografo, Vico fa una lettura distratta, fra etimologie arrischiate e interpretazioni non basate sull'obiettività, fra esagerazioni e citazioni non in senso giudiziario. La storiografia vichiana è intellettualistica, non teologica.

Il sapere storico di Vico è un sapere trovato retroattivamente, a cose fatte, un sapere debordante rispetto all'insegnamento. Importano il frammento, il dettaglio, le briciole, il particolare senza alcun riferimento al genere, quel che si pone dinanzi.

Importa, della storia, la testimonianza dei tempi. Di quest'ultima Vico pone in rilievo la struttura di dimenticanza. All'oraziano quandoque bonus dormitat Homerus egli oppone nisi ita saepe dormitaret, numquam bonus fuisset Homerus.

Vico esplora quel che il cartesianesimo respinge: le parole, la loro combinatoria, la loro indeducibilità. E non c'è niente da scartare poiché niente è tutto. Vico fa della filologia una linguistica non filosofica.

L'idealismo italiano ha compreso Vico in un quadro filosofico liberato dalle scorie della pratica storica, dagli equi-

voci, dalle contraddizioni, insomma da tutto ciò che disperde la storia intelligente » (p. 8).

72. ANTONIO VERRI, *Vico, linguaggio e poesia*, in « Spirali-Giornale internazionale di cultura », II (1979), n. 7, pp. 5-6.

« È, quella vichiana, una considera-

zione storicogenetica che coglie nel tempo ogni manifestazione umana; essa è resa comprensibile dalle guise della mente dell'uomo che si dispiega secondo una legge ideale eterna presente nella storia dei singoli popoli. ' Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano ', la natura umana ' prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso delicata, finalmente dissoluta ' » (p. 6).